

4 I servizi per la competitività e l'attrattività dei territori

4.1 Il peso della burocrazia sul Fare Impresa e i vantaggi legati alla digitalizzazione dei servizi della P.A.

Da diversi anni, la qualità degli assetti istituzionali ha ricevuto un'attenzione fortemente crescente da parte dei diversi osservatori e portatori di interesse, tanto da rappresentare un ambito al quale gli stessi attori politici hanno dedicato quote importanti della loro attività. Dal canto loro, gli economisti, spostando gli sforzi analitici dal tentativo di comprendere le fluttuazioni cicliche a quello di capire cosa determinasse i differenziali di crescita nel medio-lungo periodo, si sono trovati sempre più spesso a chiedersi quanto importante fosse la natura degli assetti istituzionali. Sono state pertanto svolte diverse indagini a livello nazionale e internazionale finalizzate a misurare tale natura e, in molti casi, si è potuto verificare che una buona pubblica amministrazione costituisce una dotazione assimilabile alla qualità del capitale fisico ed umano di cui dispone un paese.

Anche in Italia il dibattito sui processi di riforma nella gestione dell'attività amministrativa, anche in risposta alla necessità di razionalizzazione della spesa pubblica e di una maggiore efficienza e trasparenza della P.A., ha evidenziato il chiaro legame che esiste tra semplificazione dell'azione pubblica e crescita della produttività del Sistema Paese, con effetti importanti per lo sviluppo sociale ed economico dei territori. Semplificare e modernizzare la P.A. ha, infatti, un impatto diretto sulla crescita del Pil, consente di liberare risorse pubbliche da destinare alla collettività, stimola la coesione sociale. E non solo: la maggior trasparenza dell'azione pubblica, unita ad un'efficiente gestione delle risorse, rappresenta anche una potentissima arma contro la "economia illegale", il sommerso, la criminalità organizzata.

In considerazione di ciò, l'agenda politica si è quindi articolata seguendo due principali filoni. Da una parte – e in una condizione abbastanza autonoma – ha interessato le politiche per la concorrenza, investendo i settori delle utilities e quello del commercio; in tal senso, molte delle riflessioni si sono indirizzate a capire la qualità degli assetti regolatori, come il ruolo delle Autorità, la proprietà delle reti, i meccanismi di affidamento dei servizi, ecc. Un secondo tema, che si è inserito trasversalmente, è quello del decentramento amministrativo, per cui su alcune di queste materie la potestà legislativa non è più in capo al governo centrale, ma alle Autonomie territoriali. Se il primo filone attiene all'idea di concorrenza, il secondo gravita invece attorno a quella di semplificazione: il che vuol dire innanzitutto orientare l'azione a sfoltire la giungla di leggi (monitorando, al contempo, con attenzione il flusso delle nuove attività legislative) e ad alleviare il peso degli oneri amministrativi.

Negli ultimi anni, il dibattito in materia di semplificazione – sia sulla scena europea che in Italia – è stato volto alla misurazione dell'impatto degli oneri amministrativi e a una semplificazione del sistema di regolamentazione. A tal proposito, basta ricordare che la Commissione e il Consiglio Europeo hanno fissato per gli oneri derivanti dalla legislazione comunitaria un obiettivo di riduzione del 25% entro il 2012 e hanno invitato gli Stati membri ad adottare target analoghi a livello nazionale. In tal senso, il decreto legge 112/08 (Disposizioni per lo sviluppo economico, la semplificazione, la competitività, la stabilizzazione della finanza pubblica e la perequazione tributaria) ha costituito per l'Italia un importante impulso nel processo di misurazione e di riduzione dei costi amministrativi, prevedendo, in particolare, il completamento del programma di misurazione degli oneri amministrativi e la riduzione del 25% degli stessi entro il 2012. Inoltre, la legge di conversione del decreto legge 78/2010 ha previsto, in linea con la *Small Business Act*, alcune iniziative di particolare rilievo volte a ridurre gli oneri amministrativi a carico delle PMI.

Il segno di una continua attenzione al tema viene infine dal recente *Documento di Economia e Finanza 2011*, che ribadisce tra gli impegni assunti nel PNR (Programma Nazionale di Riforma) la riduzione degli oneri burocratici, amministrativi e fiscali.

I risultati conseguiti in questi ultimi anni sono comunque di rilievo. Molte delle statistiche che in precedenza venivano utilizzate per mostrare il nostro ritardo strutturale hanno infatti mutato di segno. A questo proposito, le

rilevazioni più interessanti sono quelle della Banca Mondiale, la quale dal 2003 pubblica annualmente i risultati di un'indagine sui principali elementi che influiscono sull'attività d'impresa (*Doing Business*, d'ora in poi *Fare impresa*). In particolare, il rapporto include una serie di indicatori quantitativi che consentono non solo di monitorare gli sviluppi dei singoli paesi nel tempo ma anche di compararne i sistemi, individuando implicitamente gli obiettivi cui tendere. All'interno dell'ultimo rapporto, pubblicato a Novembre 2010 e contenente i risultati delle indagini in materia di regolazione delle attività d'impresa per quasi 200 paesi, di particolare interesse risultano gli indicatori legati all'avvio d'attività d'impresa, all'ottenimento dei permessi di costruire, alla registrazione di un passaggio di proprietà, al pagamento delle imposte e all'efficacia dei procedimenti giudiziari. Sono queste alcune delle voci più interessanti che vanno a costruire il dato aggregato.

Per assicurare una piena confrontabilità tra paesi, i dati sono raccolti in modo standardizzato. Questo elemento rappresenta un indubbio vantaggio ma, al tempo stesso, porta con sé alcuni limiti, cogliendo ad esempio solo l'ambito di regolamentazione più comune, il quale non necessariamente risulta significativo se un paese ha attuato riforme in settori più specifici non considerati nell'indagine.

Per contenere gli effetti di tale limite è quindi utile raffrontare realtà di paesi non troppo dissimili come complessità istituzionale e livello di sviluppo economico. Un interessante confronto internazionale può essere condotto su un campione di sette paesi, ritenuti in un certo qual modo rappresentativi di una realtà più vasta: Francia e Germania (Europa continentale), Italia e Spagna (Europa Mediterranea), Regno Unito e Stati Uniti (Paesi anglosassoni) e Svezia (Paesi nordici). Osservando i dati dei singoli paesi è utile avere a mente il gruppo cui fanno riferimento: e non poche volte l'analisi economica ha trovato regolarità importanti utilizzando tale tassonomia.

La disponibilità di una serie storica ha inoltre consentito, scegliendo come riferimento due annualità (2005-2010) di valutare le modifiche intervenute in tali paesi negli ambiti di analisi. L'Indagine della banca Mondiale profila i diversi ambiti di *Fare impresa* impiegando tre principali caratterizzazioni: a) numero di procedure richieste, b) numero di giorni necessari per l'espletamento delle stesse, c) costo connesso a questa attività burocratica.

A differenza del numero di procedure richieste, la misura ottenuta computando i giorni sembra costituire una metrica meno legata a specificità non confrontabili fra paesi. Il tempo viene misurato in giorni (in ore annue per le procedure legate al pagamento delle imposte) e rappresenta la durata media per il completamento delle procedure necessarie. In ogni caso, per ogni procedura viene assunto un tempo minimo di un giorno. Una procedura viene considerata completa quando l'impresa ottiene il documento finale, quale la registrazione presso il registro delle imprese o l'identificativo fiscale per l'avvio dell'attività di impresa. Come si vedrà in seguito, oltre a questo aspetto non si può certo trascurare quello connesso ai costi che scaturiscono dagli obblighi stessi.

I dati presentati si riferiscono ad un'impresa "tipo", ovvero una società a responsabilità limitata che svolge un'attività industriale o commerciale e occupa più di 50 dipendenti. Lo studio tiene conto dei procedimenti principali e riferibili alla più ampia generalità dei casi. Come già accennato, la caratterizzazione impiegata è quella dei tempi necessari per portare a termine una determinata azione tipica del *Fare impresa*.

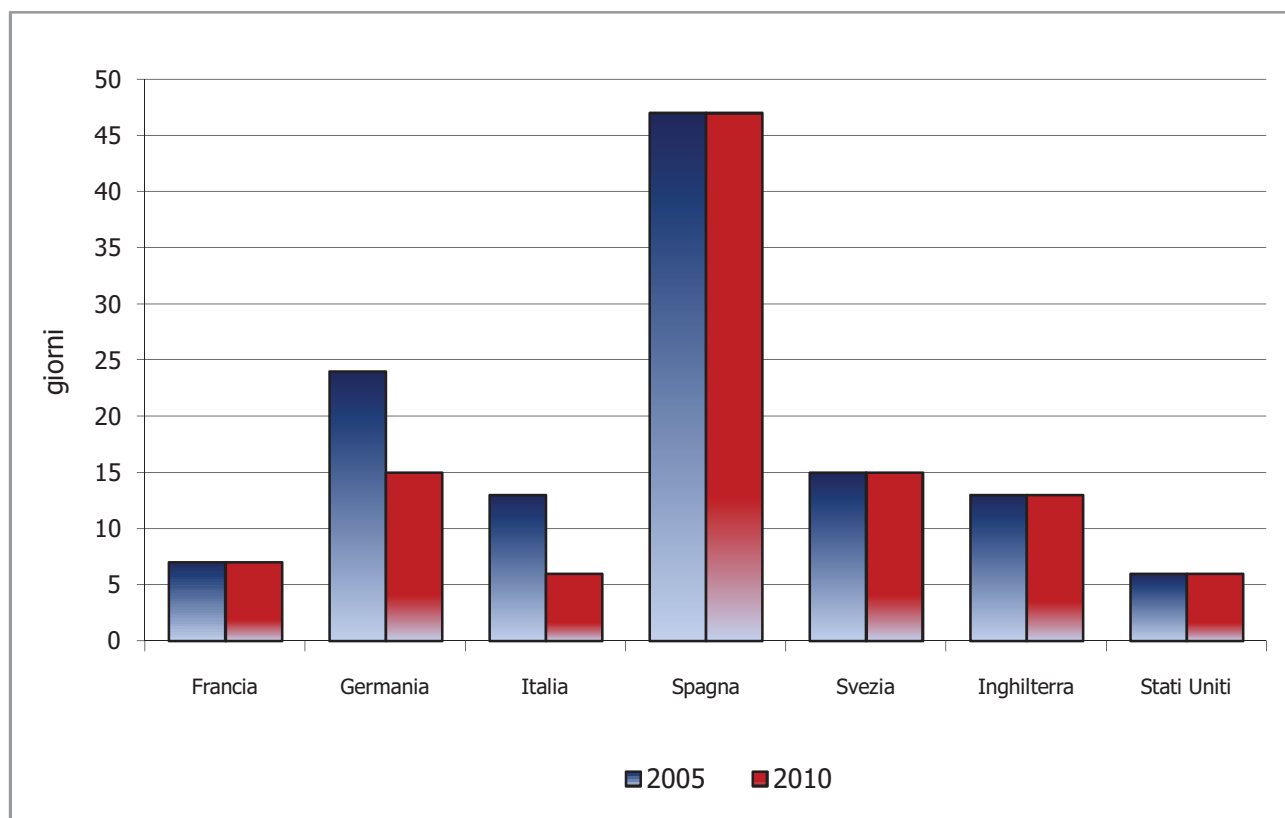
Pur con alcune eccezioni, a uno sguardo d'insieme la realtà italiana, misurata a inizio 2010, non si discosta in misura considerevole rispetto all'insieme dei Paesi sopra ricordato. In alcuni casi l'Italia è prossima all'Europa continentale, in altri al mondo anglosassone, in altri ancora a quello dell'Europa mediterranea. I progressi rispetto al 2005 sono comunque stati notevoli.

Nell'indicatore complessivo del *Fare impresa*, la prima voce è intuitivamente quella di *Avviare l'attività* (*Starting a business*). All'inizio del 2010, il nostro Paese è allineato all'esperienza degli Stati Uniti, con 6 giorni per avviare l'attività, mentre nel 2005 il tempo necessario era doppio. Andando ancora più nel dettaglio, allo scopo di capire meglio cosa stia dietro ai 6 giorni indicati dalla Banca Mondiale con riferimento al nostro Paese, le singole procedure nell'indicatore temporale sono: 1) il versamento della quota di capitale sociale su un deposito bancario; 2) il deposito dell'atto costitutivo, dello statuto e il pagamento della tassa di registro; 3) l'acquisto e l'autenticazione dei libri societari; 4) il pagamento della tassa governativa sul conto corrente postale; 5) l'iscrizione al Registro delle imprese presso la Camera di commercio; 6) la notifica dei lavoratori alla direzione provinciale del lavoro.

Secondo i dati più recenti della Banca Mondiale, ci posizioniamo dunque meglio dei più importanti partner commerciali come Francia, Germania, Regno Unito e Spagna e questo già senza tener conto dei più recenti

passi avanti, dei quali si parlerà in seguito con riferimento alla Comunicazione Unica (ComUnica) necessaria per dare vita ad una attività imprenditoriale o modificare l'azienda, adempiendo a tutti gli obblighi di legge direttamente on-line.

I tempi necessari ad avviare l'attività d'impresa



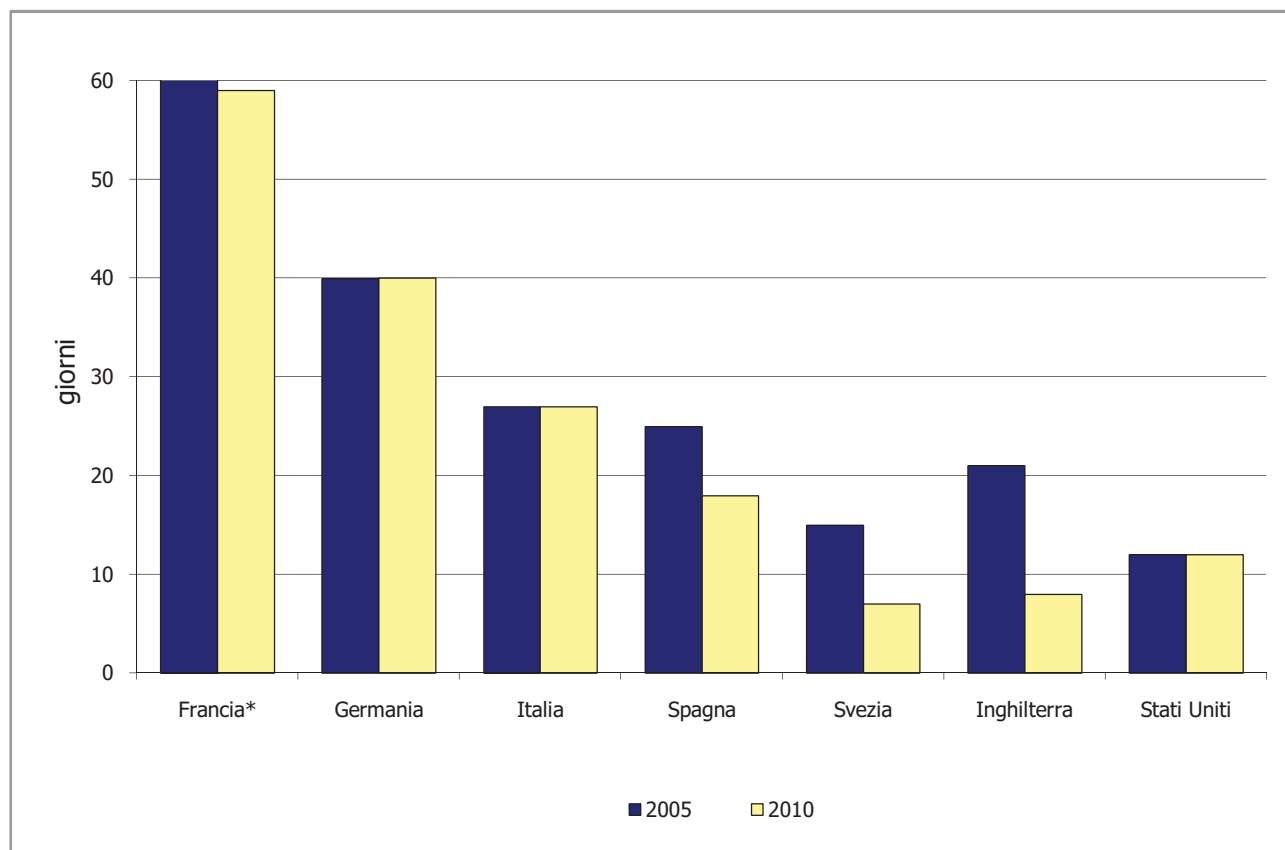
Fonte: elaborazioni su dati "Doing Business", World Bank. Serie storiche

L'ampio percorso di semplificazione operato in Italia può essere ulteriormente messo a fuoco osservando una serie storica che parte dal 2003, quando i tempi richiesti per l'avvio di attività di impresa erano pari a circa 23 giorni, e arriva fino all'inizio del 2010, quando si riducono, come visto, a 6 giorni. In definitiva, dal 2005 abbiamo tagliato fortemente le lungaggini burocratiche (come dicono gli inglesi: *cutting red tape*) e siamo sempre più vicini alla frontiera della semplificazione amministrativa.

È utile ricordare che al top della classifica figurano due paesi dell'area anglosassone come la Nuova Zelanda e l'Australia, con un solo giorno. Seguono poi altri paesi il cui confronto con il nostro non ha molto senso, come la Georgia, la Macedonia, il Ruanda, ecc. All'opposto, ciò che incide maggiormente sul tempo necessario agli imprenditori spagnoli, i più penalizzati quanto a tempi per l'avvio dell'attività, sono i 15 giorni che occorrono per legalizzare i libri societari e altri 15 giorni per ottenere una licenza municipale.

Un'altra attività tipica del *Fare impresa* è quella di registrare il passaggio di una proprietà immobiliare. In questo caso, l'indicatore della Banca Mondiale misura il numero dei giorni affinché un'impresa sia in possesso dei diritti reali in relazione alla nuova proprietà. Si tratta delle tipiche procedure da perfezionare presso il Catasto fabbricati, il Catasto terreni, l'Ufficio del Registro, il Notaio, gli Uffici comunali. Nel nostro Paese, questi passaggi vengono effettuati entro un mese (27 giorni), una tempistica non lontana dai dati spagnoli e, comunque, più competitiva rispetto a Francia e Germania. Dal 2005 non abbiamo però compiuto progressi e siamo ancora lontani dai quasi 10 giorni dei paesi anglosassoni e nordici. Al top della classifica sta un insieme abbastanza variegato di Paesi, fra i quali continua comunque a primeggiare la Nuova Zelanda.

I tempi necessari a registrare il passaggio di una proprietà



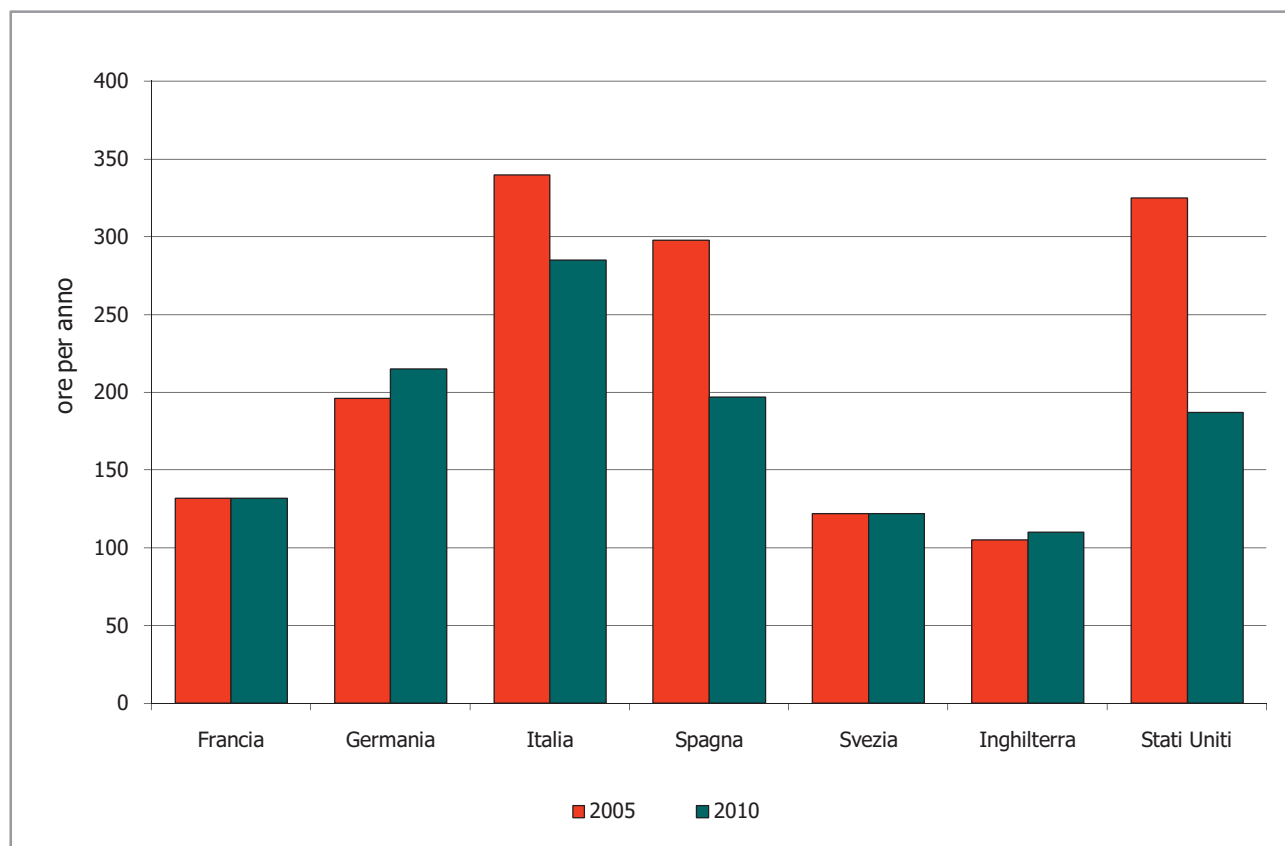
(*) Per la Francia, il valore 2005 è pari a 183 giorni

Fonte: elaborazioni su dati "Doing Business", World Bank. Serie storiche

Nel *Fare impresa* è contemplato anche il pagamento delle imposte. Per tutti i Paesi in esame, l'indicatore viene determinato in relazione al tempo necessario per adempiere al pagamento di tre principali imposte: l'imposta sul reddito delle società, l'imposta sulle vendite o sul valore aggiunto, le imposte sui redditi da lavoro. Il tempo legato all'adempimento comprende anche le ore necessarie per l'acquisizione delle informazioni necessarie e il calcolo dell'ammontare dovuto, nonché il tempo per la compilazione dei registri contabili per le imposte, se obbligatoriamente richiesti.

Su questo versante troviamo una condizione del nostro Paese meno brillante rispetto a quanto visto sinora: in Italia, nel 2010, erano necessarie circa 280 ore. Il pagamento delle imposte sembra invece essere più agevole per le imprese francesi, svedesi e inglesi, con poco più di 100 ore. Nel 2005 il dato italiano non era lontano da quello degli Stati Uniti e della Spagna, ma in quest'ultimo quinquennio i progressi conseguiti da questi due Paesi (per altri versi molto dissimili) sono risultati cospicui, mentre il nostro paese ha tagliato poco in termini di "lungaggini" burocratiche. Si osservi – e questo è un elemento che verrà ripreso nel seguito – che in Italia ciò che incide maggiormente sono i tempi necessari per i pagamenti relativi ai contributi, con oltre 200 ore. In Francia per lo stesso adempimento vengono impiegate circa 80 ore.

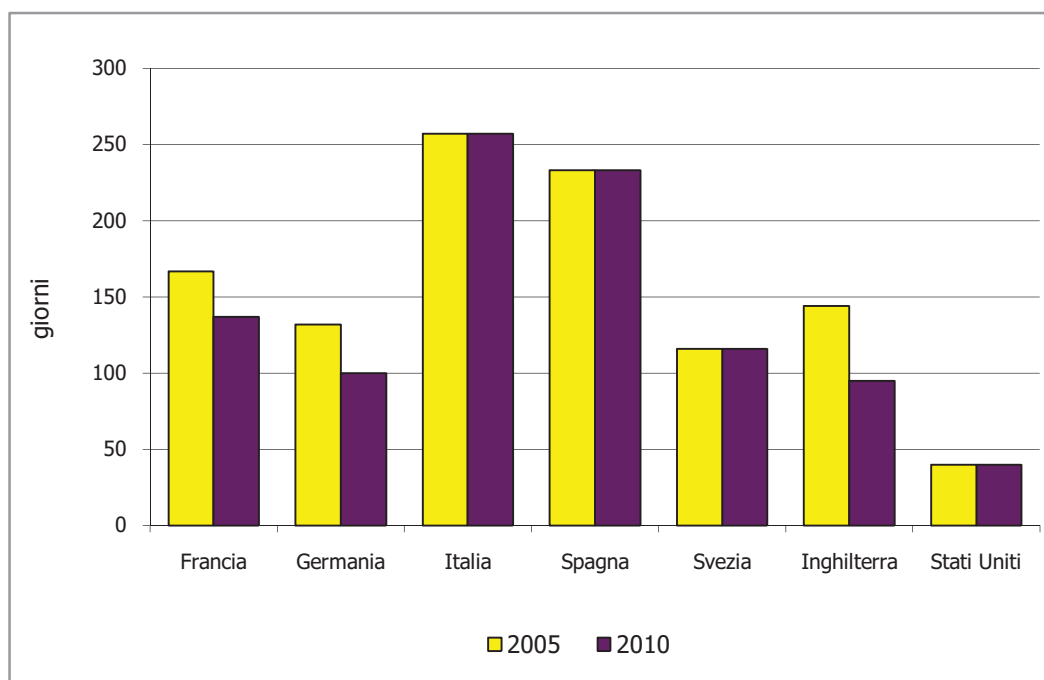
I tempi necessari a pagare le imposte



Fonte: elaborazioni su dati "Doing Business", World Bank. Serie storiche

Qualora poi un'impresa italiana debba ottenere un permesso di costruzione sono necessari 257 giorni, dato simile ai 233 giorni delle imprese spagnole ma lontano dai 150 medi dei Paesi dell'Europa continentale, nonché di quelli anglosassoni e nordici. In particolare, l'indicatore temporale si riferisce ai tempi necessari per ottenere i permessi di costruzione di un magazzino; in Italia, il nulla osta (30 giorni), i permessi di costruzione (135 giorni) e la registrazione finale (60 giorni) rappresentano le principali procedure in termini di tempi richiesti. Analogamente, l'ottenimento del certificato di occupazione e l'allacciamento all'acqua richiedono in Italia circa un mese ciascuno.

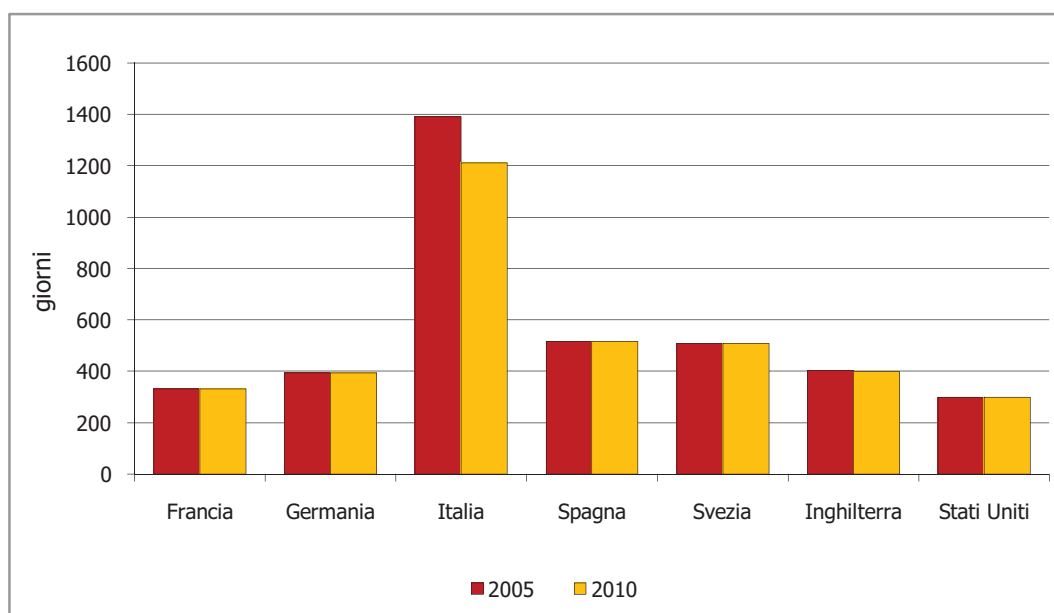
I tempi necessari a ottenere i permessi di costruzione



Fonte: elaborazioni su dati "Doing Business", World Bank. Serie storiche

Veniamo infine alla nota forse più dolente che può incontrare chi fa impresa nel nostro Paese: garantire l'esecutività di un contratto, che richiama direttamente il tema dell'efficacia dei procedimenti giudiziari. Si tratta di un fronte sul quale l'Italia ha fatto non poco negli ultimi 5 anni (200 giorni in meno) ma dove il divario con gli altri Paesi è ancora molto rilevante: occorrono circa 1200 giorni per arrivare alla conclusione di un contenzioso commerciale, ben lontani dai 500 giorni della Spagna e da circa un anno di Francia, Germania, Regno Unito e Stati Uniti.

I tempi necessari a garantire l'esecutività di un contratto



Fonte: elaborazioni su dati "Doing Business", World Bank. Serie storiche

L'evidenza empirica sinora presentata si riferisce ad una caratteristica specifica del *Fare impresa*, vale a dire la quantità di tempo necessario per portare a termine alcune delle attività tipiche. In generale si è potuto vedere una situazione molto migliorata, sulla quale sono ora possibili aggiustamenti al margine.

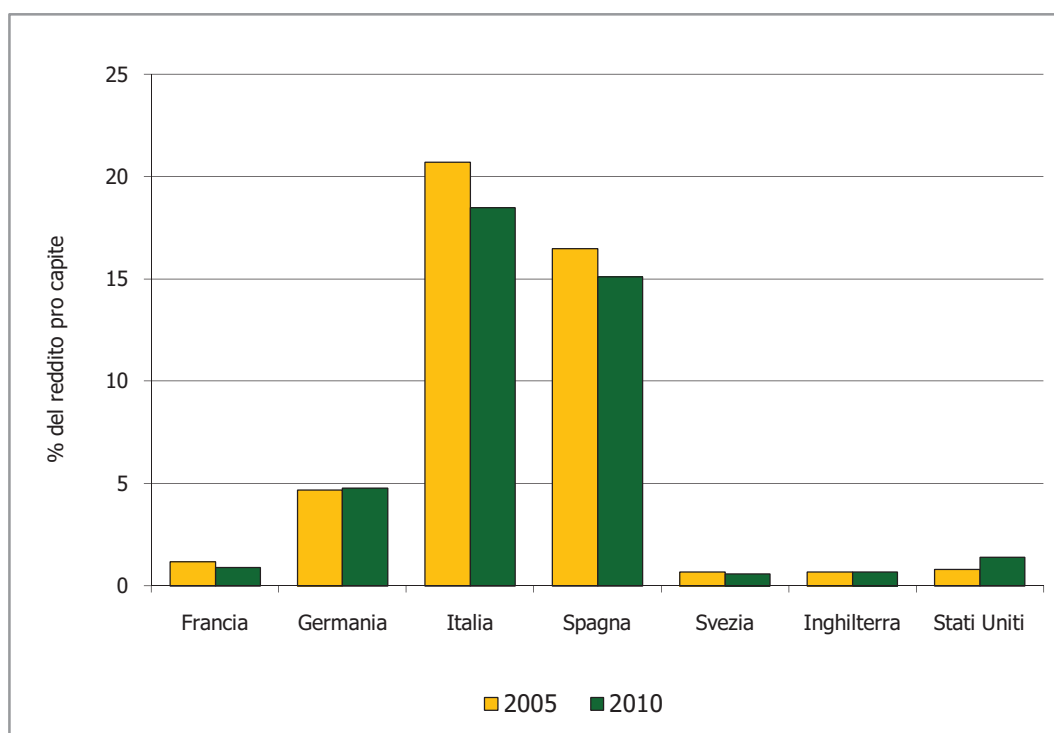
Purtroppo, spostando l'attenzione al versante dei costi, il quadro comparativo a oggi risulta essere meno positivo e i progressi compiuti modesti. Le lungaggini sono state significativamente ridotte, ma lo stesso non sembra essere ancora avvenuto ai costi.

A tal riguardo si dispone di tre diverse fonti statistiche. Si ha ancora il dato della Banca Mondiale, che esprime il costo normalizzandolo come quota di una grandezza monetaria tipica. La misura impiegata è il costo come quota del reddito procapite medio del paese stesso. È così possibile confrontare di nuovo la situazione di diversi paesi, senza doversi cimentare con instabili conversioni monetarie. Si dispone poi di un *Rapporto sulla misurazione degli oneri amministrativi*, curato dal Dipartimento della Funzione Pubblica e focalizzato sul nostro Paese, che consente di dettagliare per campo di intervento. Si hanno infine i risultati delle indagini svolte annualmente da Unioncamere, che giungono a distinguere per tipologia di impresa e localizzazione geografica. L'indagine di Unioncamere aggiunge poi una dimensione che qualsiasi attività di riforma dovrebbe monitorare, ossia il grado di soddisfazione degli utenti ed il suo mutamento nel corso del tempo.

Prendendo in considerazione i dati di fonte Banca Mondiale, rispetto agli altri Paesi emerge per l'Italia un costo più elevato con riferimento all'avvio di una attività imprenditoriale nel 2005 e nel 2010, nonostante proprio in quest'ambito sia stato più consistente il taglio delle lungaggini. Una precisazione è tuttavia d'obbligo: come detto, i dati raccolti nel rapporto della Banca Mondiale si riferiscono ai primi mesi del 2010 e non tengono conto quindi di misure varate successivamente o altre che, benché approvate, necessitano di provvedimenti attuativi. Pur con questa cautela, ciò che emerge è che nei paesi anglosassoni, in Svezia ed in Francia avviare un'attività non costa nulla, mentre in Italia costa ancora circa il 20% del reddito procapite medio annuo. Di per sé la cifra potrebbe sembrare abbastanza contenuta, se non fosse il sintomo di costi più sostenuti in diversi ambiti.

I costi necessari ad avviare l'attività d'impresa

Dati in % sul reddito pro-capite di ciascun Paese



Fonte: elaborazioni su dati "Doing Business", World Bank. Serie storiche

Per puntualizzare questo aspetto giunge la rilevazione Unioncamere, che quantifica il costo per singola impresa degli oneri amministrativi, distinguendo fra oneri pagati internamente dall'impresa, in termini di impegno del proprio personale, e costi pagati a soggetti esterni, richiamando in tal modo la tecnica SCM (*Standard Cost Model*). Gli stessi dati sono poi riportati all'intero universo delle imprese con almeno un dipendente nell'industria e nei servizi (pari, in totale, a circa un milione e 227 mila unità).

Partendo da quest'ultima elaborazione, risulta che gli adempimenti amministrativi sono costati nel 2009 circa un punto percentuale di PIL, un'incidenza che si era attestata su livelli analoghi anche nel 2005. Si ribadisce e si rafforza quanto rilevato poco sopra: costi stabili ma elevati. Un punto di PIL non è poca cosa, sono 15 miliardi di euro, di cui circa metà rappresentati da costi interni all'azienda. Dettagliando poi il dato su base geografica, si evidenzia che i costi al Nord sono maggiori rispetto al Sud di circa un quinto, con divari più elevati per i costi esterni.

I costi sostenuti dalle imprese^(*) per gli adempimenti amministrativi nel 2009

		Totale	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud
Costo medio per impresa (in euro)	Costi esterni	5.709	6.148	6.134	5.888	4.816
	Costi interni	6.763	7.217	7.128	6.735	6.054
	Totale	12.472	13.365	13.262	12.623	10.870
Spesa complessiva (in migliaia di euro)	Costi esterni	7.028.645	2.139.393	1.667.555	1.521.425	1.700.271
	Costi interni	8.326.300	2.511.183	1.937.609	1.740.234	2.137.274
	Totale	15.354.945	4.650.576	3.605.165	3.261.659	3.837.546

(*) Imprese dell'industria e dei servizi con almeno un dipendente

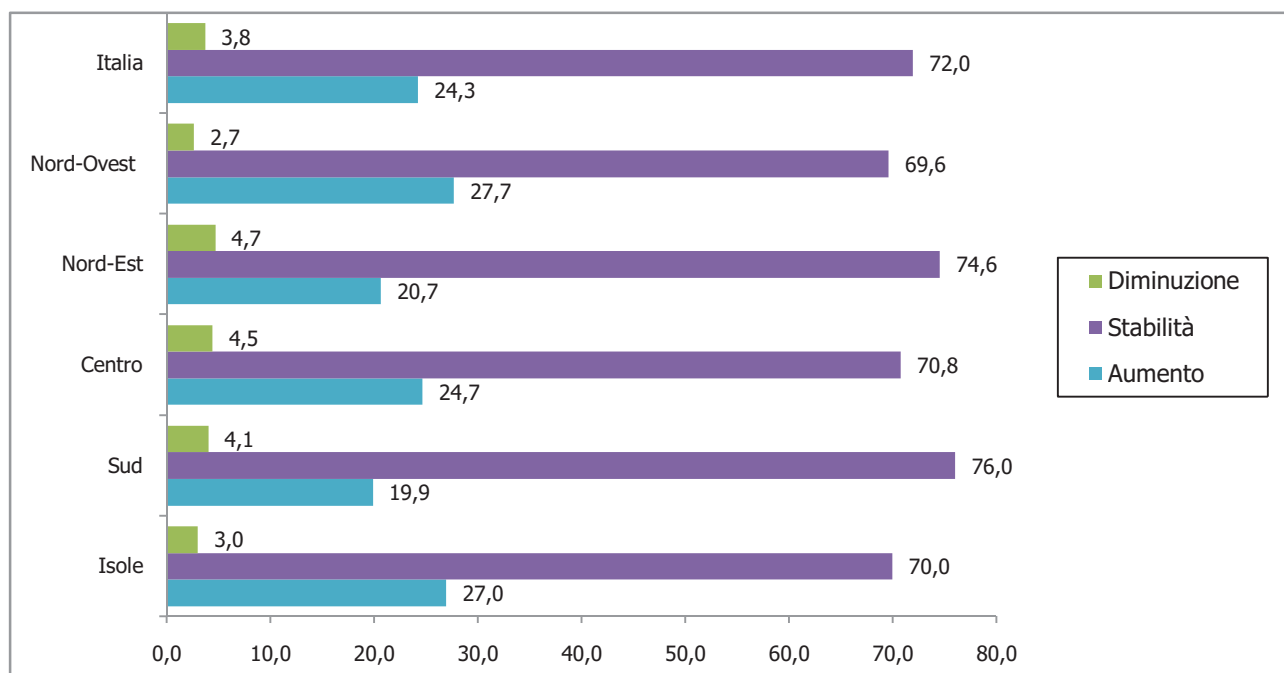
Fonte: indagine Unioncamere, 2010

Focalizzando inoltre l'analisi sulle imprese di dimensioni minori, ovvero quelle al di sotto dei 50 dipendenti, emerge un dato degno di essere sottolineato. Ogni mese dell'anno, oltre a quanto deve essere versato per le imposte in senso proprio, le imprese italiane sopportano una "tassa occulta" di circa 1.000 euro.

A fine 2010, le segnalazioni delle imprese circa la variazione dei costi sostenuti rispetto all'anno precedente sembrano per di più indicare un miglioramento appena lieve dello scenario appena tracciato: solo il 4% circa ha indicato, infatti, una loro diminuzione, a fronte di una quota pari a poco meno di un quarto del totale che dichiara invece un ulteriore aumento degli oneri burocratico-amministrativi, con valori anche in questo caso più elevati nel caso delle imprese localizzate nelle regioni dell'Italia nord-occidentale.

Variazione della spesa per adempimenti amministrativi sostenuta dalle imprese^(*) tra il 2009 e il 2010

Dati in % sul totale delle imprese, al netto delle mancate risposte



(*) Imprese dell'industria e dei servizi con almeno un dipendente

Fonte: indagine Unioncamere, 2010

Ma dove si concentra questo prelievo occulto? In altri termini, dove occorre indirizzarsi per trovare ambiti di possibile alleggerimento? Giunge in aiuto il Rapporto del Dipartimento della Funzione Pubblica prima menzionato.

Accostando le due fonti, va tuttavia ricordato che i dati della Funzione pubblica sono riferiti al 2008 e, quindi, non tengono ancora conto di quanto seguito all'approvazione del già citato decreto legge 112/08. A differenza di quella di Unioncamere, questa indagine si riferisce poi solo alle piccole e medie imprese (al di sotto dei 250 addetti) e si focalizza su alcune aree – quelle più rilevanti – di adempimenti amministrativi. L'accostamento delle due rilevazioni va quindi assunto solo come un tentativo di giungere a degli ordini di grandezza circa le aree in cui appaiono più ampi i margini di migliorabilità.

In ogni caso, dall'Indagine della Funzione Pubblica risulta che, posto pari a 100 il costo complessivo per l'insieme delle aree monitorate, oltre il 60% è da riferirsi a pratiche connesse a Lavoro e Previdenza. Si tratta quindi di un costo improprio, considerevole, che appesantisce gli adempimenti gravanti su uno dei centri vitali dell'impresa, cioè la gestione delle Risorse umane.

Ripartizione per area dei costi annui sostenuti dalle PMI per gli adempimenti amministrativi nel 2008

Dati in % sui costi totali

Area	
Privacy	14%
Ambiente	13%
Prevenzione Incendi	9%
Paesaggio e beni culturali	4%
Lavoro	43%
Previdenza	19%
Totale	100%

Fonte: elaborazioni su dati UNAS-Dipartimento della Funzione Pubblica

Gli interventi di semplificazione già definiti per questi ambiti, come stimato nel recente *Documento di Economia e Finanza* (sez. III), dovrebbero garantire – o in certa misura aver già garantito – un alleggerimento attorno ai 6,9 miliardi di euro, con un risparmio di entità davvero considerevole, prossimo al 30%. A regime, entro il 2012, il risparmio dovrebbe raggiungere quasi 12 miliardi di euro. Riduzioni aggiuntive potranno attendersi estendendo l'azione di semplificazione agli adempimenti richiesti dalle Amministrazioni non statali.

Non v'è tuttavia alcun dubbio che il tema della semplificazione ponga agli esperti sfide non facili in termini di misurazione univoca e certa del costo degli adempimenti amministrativi. Allo stesso modo, non è agevole quantificare i minori costi derivanti da provvedimenti di snellimento procedurale. I dubbi che sorgono non sono facilmente accantonabili: si sono colti gli elementi davvero problematici, eliminato un adempimento ne è sorto un altro, le applicazioni informatiche offrono il contributo che ci si attendeva?

A fronte di questa complessità è utile avere un sensore diretto che misuri il grado di soddisfazione espresso dalle imprese in relazione ai servizi offerti dalla P.A. Come accennato, Unioncamere realizza da tempo un'indagine qualitativa finalizzata ad avere piena conoscenza di come e quanto le imprese siano consapevoli del percorso di semplificazione intrapreso, non solo quantificando, come visto, l'impatto dei costi degli adempimenti amministrativi sul conto economico delle imprese, ma anche valutando il livello di soddisfazione per i servizi resi dalla P.A.

A tal riguardo, risulta che nel 2009 la quota di imprese che si dichiaravano molto o abbastanza soddisfatte era pari a circa i due terzi del totale. Esistono quindi ancora margini di intervento, ma questo dato risulta comunque essere ben lontano dal luogo comune di una profonda, perenne ed insanabile insoddisfazione delle imprese italiane a fronte di quanto offre (e richiede) la Pubblica Amministrazione del nostro Paese. Le cose stanno peraltro anche velocemente migliorando, posto che la stessa percentuale un anno prima era pari a poco più della metà. Un risultato che conferma, quindi, quanto visto sui dati della Banca Mondiale, sia come taglio delle lungaggini, sia come interventi di alleggerimento dei costi messi in atto all'interno dei programmi governativi.

Giudizio sui servizi resi dalla P.A. nel 2009 e confronto con il 2008

Dati in % sul totale delle imprese che hanno avuto contatti con la P.A. (al netto delle mancate risposte)

	Molto soddisfacente	Abbastanza soddisfacente	Poco soddisfacente	Insoddisfacente	Totale	Molto + Abbastanza
Nord-Ovest	3,5	70,6	17,5	8,4	100,0	74,1
Nord-Est	3,4	61,6	26,9	8,1	100,0	65,0
Centro	0,1	58,5	27,3	14,1	100,0	58,6
Mezzogiorno	6,8	48,6	27,4	17,3	100,0	55,4
Totale 2009	3,3	62,1	23,5	11,1	100,0	65,4
Totale 2008	4,3	50,1	32,2	13,4	100,0	54,4

Fonte: indagine Unioncamere, 2010

Per il 2010, il giudizio complessivo sembra mantenersi sugli stessi livelli o, addirittura, migliorare, dal momento che oltre un quarto delle imprese dichiara un significativo innalzamento della qualità dei servizi resi dalla P.A.: è la conferma, quindi, di un processo che sta continuando a dare frutti.

Spostando la lettura su base geografica, certo è che anche qui l'Italia risulta non poco differenziata: al Nord-Ovest nel 2009 circa il 75% delle imprese si è dichiarata molto o abbastanza soddisfatta, mentre al Sud il dato si riduce al 55%. Anche i mutamenti nel 2010 sono molto diversi: al Sud emerge una grande polarizzazione, con un quarto di imprese che denuncia un significativo miglioramento, mentre il 15% registra una soddisfazione calante.

Giudizio sui servizi offerti dalla P.A. nel 2010 rispetto al 2009*Dati in % sul totale delle imprese che hanno avuto contatti con la P.A.*

	Molto migliorata	Abbastanza migliorata	Nessun cambiamento	Peggiorata	Totale	Molto+Abbastanza
Nord Ovest	1,0	17,4	62,9	9,5	100,0	18,4
Nord Est	2,1	15,7	70,0	5,9	100,0	17,9
Centro	1,6	29,3	56,7	5,7	100,0	31,0
Sud	0,8	23,8	56,0	15,2	100,0	24,7
Isole	0,2	16,3	76,7	3,9	100,0	16,5
Totale	1,3	20,4	63,1	8,2	100,0	21,7

Fonte: indagine Unioncamere, 2010

Una lettura congiunta con quanto osservato precedentemente in termini di costi porta inoltre ad osservare che la soddisfazione è maggiore al Nord-Ovest laddove anche i costi sono maggiori. Una buona qualità del servizio sopravanza quindi, in termini di soddisfazione, una spesa più sostenuta.

Dalle analisi svolte da Unioncamere emerge inoltre che una larghissima parte di imprese, e in misura crescente nel tempo, ha utilizzato modalità telematiche per espletare gli adempimenti amministrativi: siamo passati dal 30% delle imprese nella metà degli anni Duemila all'85% del 2010.

Tuttavia, solo un terzo delle imprese che utilizzano regolarmente i servizi online nei rapporti con la P.A. segnala un'effettiva riduzione dei costi, mentre ben oltre la metà non avverte alcun miglioramento.

Gli effetti dell'utilizzo delle modalità telematiche*Dati in % sul totale delle imprese che utilizzano regolarmente modalità telematiche nei rapporti con la P.A.*

	Ridotto i costi	Lasciato sostanzialmente invariati i costi	Aumentato i costi	Totale
Nord-Ovest	33,2	52,2	14,6	100,0
Nord-Est	26,1	66,9	7,0	100,0
Centro	44,2	52,0	3,9	100,0
Sud	24,3	63,9	11,8	100,0
Isole	40,3	47,3	12,4	100,0
Totale	33,4	55,8	10,8	100,0

Fonte: indagine Unioncamere, 2010

È importante approfondire questo fenomeno, anche per orientare i prossimi sviluppi. L'uso di nuove tecnologie comporta inevitabilmente dei costi iniziali sia per la P.A. che per l'utenza, in termini di strumenti informatici ma anche di "apprendimento", di "adeguamento culturale" e di risorse umane adeguate. Ma tali fattori non bastano a spiegare una contrazione della spesa per molti versi ancora inferiore alle aspettative: molti imprenditori delegano lo svolgimento della maggior parte delle procedure a intermediari professionisti e, di conseguenza, buona parte della riduzione dei costi legata all'utilizzo di modalità telematiche potrebbe finire in effetti per essere "assorbita" dalle parcelle dei diversi professionisti.

Nel contenimento dei costi per gli adempimenti amministrativi (e, più in generale, nel processo di diffusione degli strumenti offerti dal progresso tecnologico), un apporto rilevante potrebbe pertanto venire dall'operato

congiunto delle Camere di commercio e degli Ordini professionali, diretto, tra l'altro, ad individuare le modalità più adeguate per contenere gli oneri dei professionisti, a partire dalle procedure dirette allo start-up delle micro-imprese. Senza trascurare le Associazioni imprenditoriali, con le quali il sistema camerale ha sottoscritto, già da oltre dieci anni, convenzioni finalizzate alla promozione degli strumenti informatici nel mondo produttivo e all'utilizzo della telematica nei rapporti con la Pubblica Amministrazione.

Da questa alleanza tra Camere di commercio, mondo del notariato, dei commercialisti e dei revisori contabili e, non da ultimo, con il mondo associativo deriva peraltro il successo di ComUnica, espressione che dà il nome alla procedura telematica che dal primo aprile 2010 consente la presentazione della Comunicazione Unica per gli adempimenti inerenti all'avvio e alla modifica di una attività imprenditoriale, riunendo in un unico adempimento di tipo informatico quelli che in precedenza erano almeno quattro diversi (Registro imprese, Agenzia delle entrate, INPS e INAIL).

Si tratta di un'innovazione di grande rilievo, che ha condotto le Camere di commercio a ricevere a un anno dall'avvio di ComUnica quasi tre milioni di pratiche, a un ritmo medio di 8.179 al giorno, sabato e domenica inclusi. La Comunicazione Unica ha accompagnato la nascita di 521.864 imprese (18% del totale delle pratiche nel periodo in esame), mentre sono state 1.876.323 le comunicazioni per la variazione del proprio stato agli enti interessati (64% circa del totale). Oltre alle Camere di Commercio, cui vanno necessariamente inviate, il 32,89% delle pratiche è stato indirizzato anche all'Agenzia delle Entrate, il 21,55% anche all'INPS e il 3,99% all'INAIL.

Pratiche inviate con ComUnica per periodo

	Imprese Individuali	Società	Totale pratiche inviate
Aprile-dicembre 2010	694.446	1.401.743	2.096.189
Gennaio 2011	166.787	201.918	368.705
Febbraio 2011	95.169	160.793	255.962
Marzo 2011	83.592	140.089	223.681
Totale aprile 2010-marzo 2011	1.039.994	1.904.543	2.944.537

Fonte: InfoCamere, Registro delle Imprese

A utilizzare di più ComUnica sono state le società (che hanno inviato il 64,68% di tutte le pratiche). Gli utenti più attivi si sono dimostrati i professionisti incaricati dalle imprese – commercialisti, notai, ragionieri, consulenti del lavoro, associazioni – che hanno inviato 1.728.239 pratiche, pari al 58,69% di tutte quelle spedite.

Sebbene con ComUnica i tempi della procedura si siano significativamente contratti, i costi diretti non sembrano aver (ancora) subito riduzioni, a conferma delle difficoltà sopra illustrate. Uno studio della Banca d'Italia, reso pubblico nel mese di giugno 2010, afferma infatti che “la nuova procedura comporta una sostanziale riduzione dei tempi – che varia da un minimo di 2 giorni a un massimo di 12,3 giorni – in tutte le aree del Paese. I costi, invece, contrariamente a quanto ci si potrebbe attendere (con minori procedure, i costi dovrebbero infatti tendere a diminuire) rimangono sostanzialmente invariati rispetto al metodo tradizionale”. Questo porta dunque a concludere che la digitalizzazione di per sé non basta, senza un impegno comune da parte di tutti i soggetti coinvolti nel far sì che questo processo di semplificazione si trasformi in effettivo vantaggio e venga percepito adeguatamente dagli utenti finali, ovvero dal mondo delle imprese.

Al di là di questi aspetti, va comunque evidenziato che il passaggio alla nuova procedura ha dato una prima attuazione concreta al contenuto della direttiva europea sui servizi, secondo la quale le imprese hanno diritto ad un punto unico di contatto con la Pubblica Amministrazione in relazione a tutte le vicende amministrative riguardanti l'attività produttiva. Si tratta, peraltro, dello stesso principio alla base della riforma dello Sportello Unico per le Attività Produttive (SUAP), voluta dal legislatore per far sì che il SUAP sia in grado di rispondere

effettivamente in modo unico e tempestivo in luogo di tutte le Pubbliche Amministrazioni comunque coinvolte nel procedimento, grazie in primo luogo alla trasformazione del procedimento stesso da cartaceo a informatico. Le Camere di commercio sono impegnate a far sì che anche la sfida dello Sportello Unico per le Attività Produttive abbia lo stesso successo di ComUnica, predisponendo strumenti informatici ed organizzativi dedicati all'operatività delle imprese e di ausilio ai Comuni. Anche per il SUAP, la chiave di volta sarà la capacità di collaborare da parte di tutte le istituzioni coinvolte, a partire dall'impegno a ridurre il numero delle leggi e dei regolamenti locali, eliminando le norme inutili e uniformando il più possibile le norme che servono.

La logica seguita nei provvedimenti menzionati è, dunque, quella di ampliare le potenzialità dell'amministrazione digitale e dare cittadinanza anche ai principi di trasparenza, partecipazione e soddisfazione dell'utenza, oltre a quelli dell'imparzialità e del buon andamento dell'Amministrazione Pubblica. Le disposizioni di legge intervenute in questi ultimi mesi vanno infatti nella direzione di un rafforzamento di una Pubblica Amministrazione che sa semplificare, che innova e che vuole essere più efficiente e meno costosa, grazie anche alla capacità di dialogare, armonizzare e collaborare dei diversi soggetti. Un passo determinante in un momento storico in cui l'innovazione tecnologica nella Pubblica amministrazione rappresenta una strumentazione abilitante per la sostenibilità della transizione al federalismo.

4.2 Il ruolo della banda larga per lo sviluppo economico

I servizi ICT, in particolar modo quelli innovativi resi disponibili grazie a Internet veloce, apportano grande valore in termini di produttività e di qualità della vita sia per i cittadini, sia per la pubblica amministrazione e per le imprese. La banda larga, infatti, aumenta le opportunità di informazione e di business, crea posti di lavoro, attrae investimenti, avvicina cittadini e Pubblica Amministrazione. In particolare, per le imprese la valenza è duplice: le infrastrutture avanzate consentono una migliore interazione tra le diverse strutture aziendali (a maggior ragione se distribuite territorialmente) e tra queste e l'ambiente esterno (clienti, fornitori, partner), con ripercussioni dirette sui processi aziendali.

In generale, l'impatto dell'ICT sulla crescita del PIL è legato all'effetto di adozione (migliora il modo di produrre), all'effetto produzione (maggiore progresso tecnologico), ad effetti indiretti (esternalità dovute al numero crescente di utilizzatori). Tali effetti si manifestano, tuttavia, solo quando agli investimenti in infrastrutture si affiancano quelli per lo sviluppo degli *assets* complementari, come la formazione e la riorganizzazione dei processi produttivi che l'ICT, come tecnologia puramente abilitante, richiede per dispiegare a pieno i propri effetti.

Secondo i dati della Commissione Europea, la diffusione dell'ICT rappresenta il principale fattore di crescita della produttività in Europa, spiegando il 40% dell'aumento della produttività del lavoro e il 25% della crescita del PIL. Va tuttavia evidenziato che, a fronte di un tasso di crescita del PIL non dissimile tra l'Ue a 27 e gli Stati Uniti nel periodo 2000-2009 (a prezzi correnti e parità di potere d'acquisto), in questi ultimi il mix di spesa ICT vede prevalere la componente più propriamente informatica (IT), mentre il mix di spesa europeo risulta leggermente più sbilanciato sui servizi di telecomunicazione (TLC). Per quanto riguarda l'Italia, nello stesso intervallo temporale il nostro sistema economico ha destinato complessivamente poco più del 4% della ricchezza prodotta alla spesa ICT, con un mix che, risultando ancor più orientato sulla componente TLC rispetto ai *competitors* europei, vede una spesa per IT sensibilmente meno rilevante di quella di Regno Unito, Germania e Francia (dove l'incidenza della componente IT è pari a circa la metà del totale della spesa in ICT). Destinando minori risorse all'ICT, l'Italia rischia quindi di accumulare ulteriore ritardo rispetto ad altri Paesi dell'Ue, con effetti negativi sulla capacità del Paese di restare competitivo in uno scenario globale sempre più dominato dalle economie che meglio riusciranno ad integrare risorse e competenze ICT nei rispettivi processi produttivi.

Non a caso, nell'affrontare il peggioramento del contesto macroeconomico che ha pesantemente penalizzato la crescita economica dei Paesi europei negli ultimi anni, la Commissione ha assegnato un ruolo cruciale alla diffusione dell'ICT, e in particolare, alla banda larga nell'ambito del Piano Europeo di Ripresa Economica, che ha l'obiettivo di attenuare gli effetti della recessione economica e rafforzare a lungo termine il potenziale di crescita sostenibile dell'Unione europea. Secondo la stessa Commissione, che ha elaborato una stima quantitativa degli

impatti indiretti della banda larga sull'economia, l'analisi dei dati 2004-2006 ha evidenziato che gli investimenti in banda larga in Europa hanno contribuito alla creazione di circa 100.000 posti di lavoro e ad una crescita del PIL pari allo 0,71% nel 2006. In particolare, il contributo alla crescita del PIL nei Paesi con una maggiore diffusione della banda larga (crescita media dello 0,89%) è stato il doppio rispetto ai Paesi con una diffusione minore (crescita media dello 0,47%). A conclusioni simili giunge la Banca Mondiale nel 2009, che associa la diffusione della connessione *broadband* ad un più significativo impatto sulla crescita economica.

Le infrastrutture a banda larga possono essere incentrate su diverse tecnologie: ma al di là della tecnologia impiegata, l'elemento cruciale è il beneficio generato in termini di servizi e applicazioni che ne sfruttano le potenzialità. I vari servizi richiedono, infatti, banda diversa e si differenziano molto tra di loro in termini di caratteristiche, potendo essere più o meno efficientemente utilizzati attraverso le varie tecnologie disponibili.

A fine 2009, nel nostro Paese risultava minima la quota di popolazione raggiunta dalla fibra ottica (solo il 10%), mentre decisamente migliore appariva la situazione per quanto riguarda la tecnologia di base di prima generazione (che raggiungeva circa il 96% della popolazione). Al contempo, la copertura ADSL2+, definita di seconda generazione, aveva raggiunto oltre il 60% della popolazione, con un trend di crescita importante (dal 25% del 2005 al 62% del 2009), mentre la copertura dei servizi ULL (*Unbundling Local Loop*, accesso disaggregato alla rete locale) e SA (*Shared Access*) era attestata sul 60% della popolazione.

Le generazioni di banda larga fissa

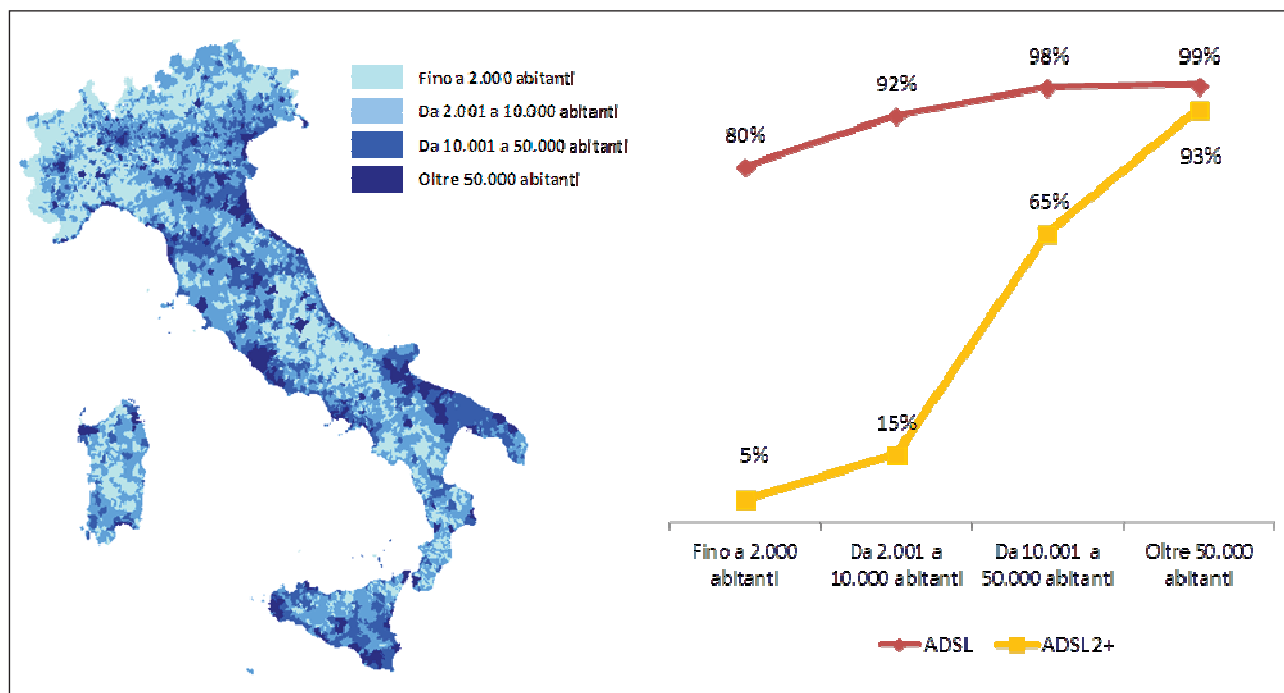
	Generazione 1	Generazione 2	Generazione 3
Download	Fino a 8 Mbit/s	8 - 20 Mbit/s	20 - 100 Mbit/s
Tecnologia	ADSL	ADSL2+	FTTx
Copertura del territorio (% di popolazione potenzialmente raggiungibile)	96%	62%	10%

Fonte: Osservatorio Banda Larga, *Between 2010*

In termini di copertura dei comuni per dimensione degli stessi, a fine 2009 la copertura dei servizi ADSL aveva raggiunto la quasi totalità della popolazione residente nei comuni oltre i 10.000 abitanti (rispettivamente, il 99% della popolazione per i comuni oltre i 50.000 abitanti e il 98% della popolazione per quelli tra 10.000 e 50.000 abitanti). Problemi maggiori si rilevano per i comuni di dimensione minore (fino a 10.000 abitanti), specie per quanto riguarda le coperture ADSL2+: per i comuni fino a 2.000 abitanti tali coperture sono limitate al 5% della popolazione, quota che passa al 15% con riferimento ai comuni fra 2.000 e 10.000 abitanti. Mentre, quindi, i piccoli comuni si sono fermati alla prima generazione, la seconda risulta invece fortemente concentrata nei comuni con più di 10.000 abitanti. Tale situazione non fa che accrescere il rischio di *digital divide*, limitando l'amplificazione degli effetti positivi sull'economia e sulla qualità della vita connessi proprio a una diffusione più omogenea e penetrante della banda larga.

Banda larga fissa: la copertura dei comuni per fascia dimensionale

Dati a dicembre 2009



Fonte: Osservatorio Banda Larga Between, 2010

Rispetto al livello medio di copertura delle diverse aree del territorio, le zone artigianali e industriali, nonché quelle distrettuali, presentano spesso una situazione più critica per una serie di motivi interagenti: da un lato, le difficoltà di copertura sono maggiori nelle aree a minore densità abitativa; dall'altro, le prestazioni offerte dalla tecnologia tuttora prevalentemente utilizzata (ADSL) sono particolarmente sensibili alla distanza dalla centrale di telecomunicazione. Inoltre, nelle aree di più recente urbanizzazione l'infrastrutturazione nelle reti di telecomunicazione non sempre ha tenuto conto delle esigenze prospettiche, privilegiando soluzioni che hanno garantito una più rapida realizzazione. Dall'analisi della situazione delle coperture ADSL2+ (con velocità fino a 20 Mbit/s) dei 156 distretti censiti dall'ISTAT, emerge come 32 distretti presentino una copertura superiore alla media nazionale, 80 una situazione di copertura inferiore alla media nazionale e ben 44 distretti siano addirittura privi di copertura ADSL2+. Tuttavia, questi valori vanno intesi come approssimazioni per eccesso della situazione reale, a causa di possibili problemi tecnici (lunghezza dei doppini, apparati, etc.) che, di fatto, possono impedire l'erogazione dei servizi. Occorre quindi valutare con attenzione quale possa essere il percorso di infrastrutturazione più adatto e rapido per queste aree e, al contempo, attraverso quale modalità poter superare il *digital divide*, soprattutto nell'uso dei servizi più innovativi, cogliendo così l'occasione anche per disegnare nuove modalità di interazione tra l'azienda distrettuale e il suo ecosistema (fornitori, partner, clienti che si situano sempre più in una dimensione sovranazionale) in una logica di rete.

Dall'analisi dei principali piani sviluppati nei paesi europei, emerge che i percorsi per l'eliminazione del *digital divide* e l'evoluzione verso la rete in fibra ottica sono diversi, pur essendo accomunati da alcuni tratti rilevanti, costituiti essenzialmente dall'iniziativa presa dalle Amministrazioni Locali (in partnership con operatori privati) e da un'enfasi che dalla infrastruttura si è spostata sull'offerta e l'adozione di servizi abilitanti. Tutto ciò inquadrato nell'ambito dell'Agenda Digitale Europea, per la quale l'obiettivo della Commissione è far sì che la transizione verso le reti di nuova generazione avvenga in modo coerente, efficace e rapido, attraverso la definizione di principi normativi che possano stimolare gli investimenti nelle reti di prossima generazione (NGAN, *Next Generation Access Network*).

Per quanto riguarda l'Italia, le politiche di riduzione del *digital divide* sono state caratterizzate da una forte attenzione all'infrastrutturazione, nonché dalla vivacità di alcune amministrazioni locali. L'avvio delle politiche

pubbliche sulla banda larga in Italia risale al 2001, con molte iniziative centrali ma soprattutto locali, in assenza, almeno all'inizio, di un piano nazionale. Nel giugno 2009 è stata presentata un'iniziativa governativa per il superamento del *digital divide* e l'aumento della banda disponibile per gli utenti. Il Piano prevede una stretta collaborazione tra i diversi attori pubblici e privati e si pone l'obiettivo di dotare tutta la popolazione di una connessione a banda larga tra 2 e 20 Mbit/s entro il 2012.

La sensibilità alle tematiche del *digital divide*, come accennato, è elevata a livello regionale, con quasi tutte le Regioni italiane che hanno avviato o realizzato piani e progetti per la riduzione del *digital divide*, autonomamente o in collaborazione con il Ministero dello Sviluppo Economico. Se però la maggior parte delle Regioni si è fermata alle politiche per la prima generazione di *digital divide* (fino a 8 Mbit/s), alcune stanno già avviando la progettazione di interventi rivolti alle generazioni successive del *broadband*: è il caso delle Marche, della Sardegna, del Piemonte, che stanno avviando gli interventi per garantire accessi a 20 Mbit/s alla popolazione, e della Valle d'Aosta che sta avviando un piano di capillarizzazione della fibra ottica nelle vallate, per estendere le connessioni a 20 Mbit/s ma che può essere propedeutico per lo sviluppo delle reti di nuova generazione. Tra i territori più avanzati su questo versante vi sono anche la Lombardia e la Provincia Autonoma di Trento, che potrebbero creare un modello di riferimento replicabile in altre regioni. Per comprendere appieno lo sforzo compiuto, occorre considerare che nel periodo 2004-2009 sono stati programmati nelle regioni italiane interventi per l'estensione della banda larga e la riduzione del *digital divide* per un totale di risorse pubbliche pari a oltre 1,3 miliardi di Euro. Le regioni che hanno programmato di più in termini di risorse pubbliche per il *broadband* sono Sicilia, Campania, Puglia, Emilia Romagna, Lombardia, Friuli Venezia Giulia e Provincia di Trento con oltre 100 milioni di Euro. Tra i 50 e i 100 milioni si collocano le Marche e il Piemonte, mentre tutte le altre regioni hanno definito tra 10 e 50 milioni di Euro, ad eccezione del Molise che si situa sotto la soglia dei 10 milioni di Euro.

Al territorio va dunque riconosciuto il merito di aver avviato le politiche per lo sviluppo della banda larga e per la riduzione del *digital divide*, avendo posto per primo il problema "politico" del *digital divide* infrastrutturale, sotto la spinta delle esigenze manifestate da cittadini e imprese esclusi dai servizi *broadband*. Negli ultimi anni sono stati avviati interventi locali a tutti i livelli amministrativi (Comuni, Comunità Montane, Province e Regioni), inizialmente con l'obiettivo di collegare le sedi della Pubblica Amministrazione, spostando poi l'attenzione - sia in termini di risorse che di numerosità di progetti - alle esigenze di cittadini e imprese.

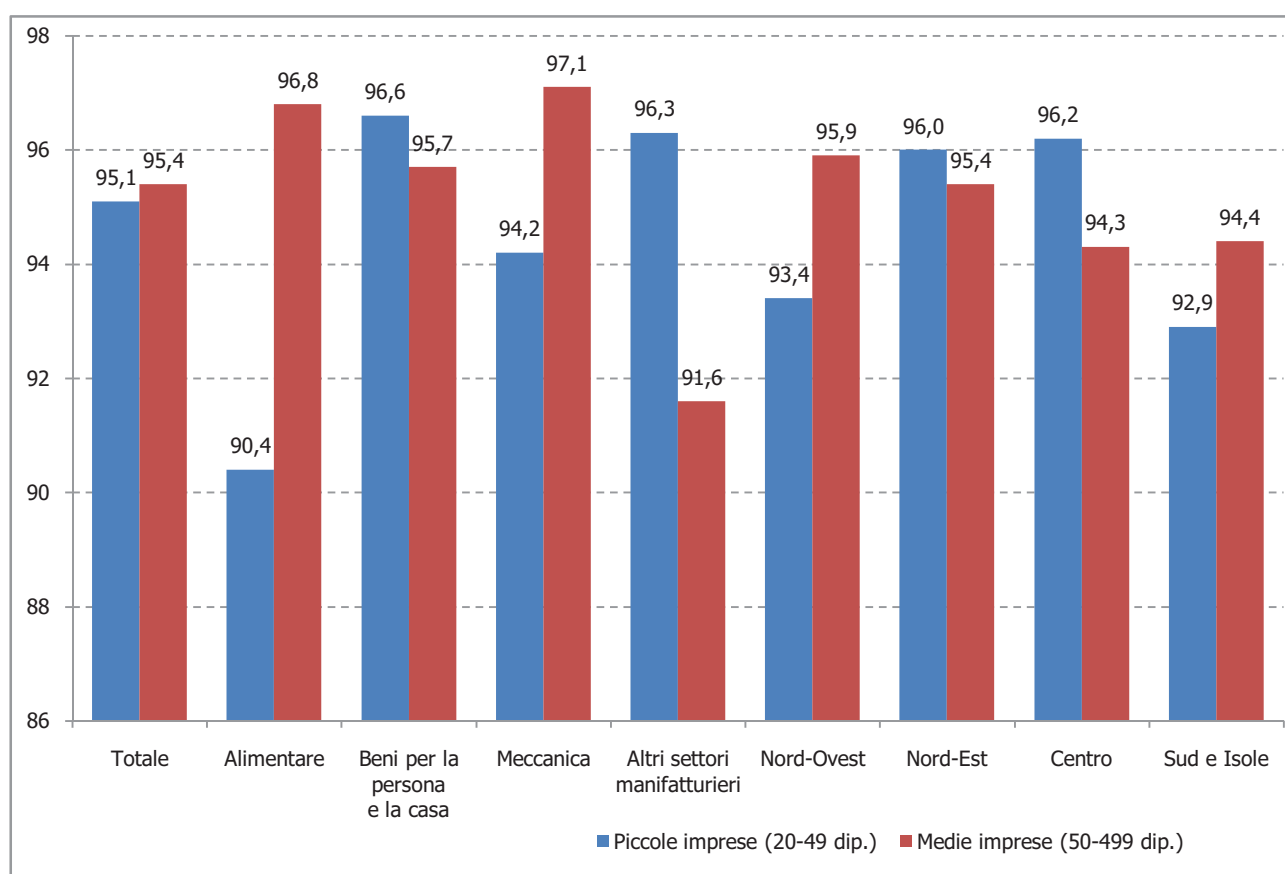
Sebbene siano stati fatti passi in avanti per ridurre il *digital divide*, ancora molto resta da fare soprattutto in termini di qualità dei servizi, di disponibilità di servizi avanzati e di potenziali vantaggi realmente usufruiti dai cittadini e dalle imprese.

Dal punto di vista dei servizi ICT utilizzati dalle imprese, che è poi l'elemento chiave che fa la differenza in termini di efficienza produttiva e competitività del sistema economico, risulta ancora evidente il gap tra l'Italia e i principali Paesi *competitors*. Dall'indagine Istat sui servizi effettivamente utilizzati dalle imprese italiane (diffusa a dicembre 2010 con dati relativi a gennaio 2010) emerge un uso piuttosto basilare da parte delle imprese, limitato a internet (per cercare informazioni), posta elettronica e presenza del sito web. Il sito web interessa circa il 62% delle imprese, ma le funzionalità offerte sono limitate a quelle più tradizionali (consultare cataloghi o listini prezzi nel 38% dei casi, fornire informazioni sulla politica in materia di privacy per il 30%). Tali tendenze sembrano subire maggiori differenze per settore di attività e, soprattutto, per dimensione d'impresa, mentre risultano meno sensibili rispetto all'area geografica di localizzazione: le classi superiori ai 50 dipendenti vedono infatti una crescita in tutte le funzioni che richiedono una maggiore interattività e nell'uso di tutte le applicazioni avanzate a maggior valore aggiunto (ad esempio ERP, commercio elettronico, condivisione automatica di informazioni all'interno dell'impresa).

Proprio con riferimento all'uso dei servizi ICT avanzati, Unioncamere ha realizzato un'indagine presso un campione significativo di piccole e medie imprese industriali italiane (fra i 20 e i 499 dipendenti) nel mese di marzo 2011, relativa ad alcuni settori - alimentare, meccanica, beni personali, altre attività manifatturiere - considerati di particolare interesse economico. L'indagine ha sostanzialmente confermato le linee di tendenza sopra evidenziate. In particolare, se si guarda alle reti informatiche funzionali ai processi organizzativi, si possono evidenziare gli andamenti relativi ad alcune tipologie di servizi ad alto valore aggiunto.

Per quanto riguarda, innanzitutto, lo scambio elettronico di informazione con clienti e fornitori, oltre il 95% per cento delle PMI manifatturiere tra i 20 e i 499 dipendenti dichiara di scambiare elettronicamente informazioni a monte e a valle della propria attività produttiva, in un formato che ne consente il trattamento automatico. Il dato è di qualche punto percentuale superiore nelle regioni del Centro-Nord, mentre il meridione si attesta poco sotto il 94%. Se non sembrano esservi particolari differenze per dimensione aziendale in termini aggregati (pochi punti decimali separano infatti le due classi in esame), la variabilità risulta invece molto elevata all'interno delle singole attività manifatturiere: un forte salto nell'uso dei servizi in relazione alla dimensione di impresa si rileva infatti nella meccanica e, soprattutto, nell'alimentare, dove le medie imprese sopravanzano decisamente quelle di più piccole dimensioni; queste ultime si mostrano invece più dinamiche nel caso dei beni per la persona e la casa (abbigliamento, calzature, arredamento, ceramica, ecc.).

PMI manifatturiere^(*) che condividono per via elettronica informazioni con clienti e/o fornitori
Incidenza % sul totale, per classe dimensionale, settore di attività e area geografica



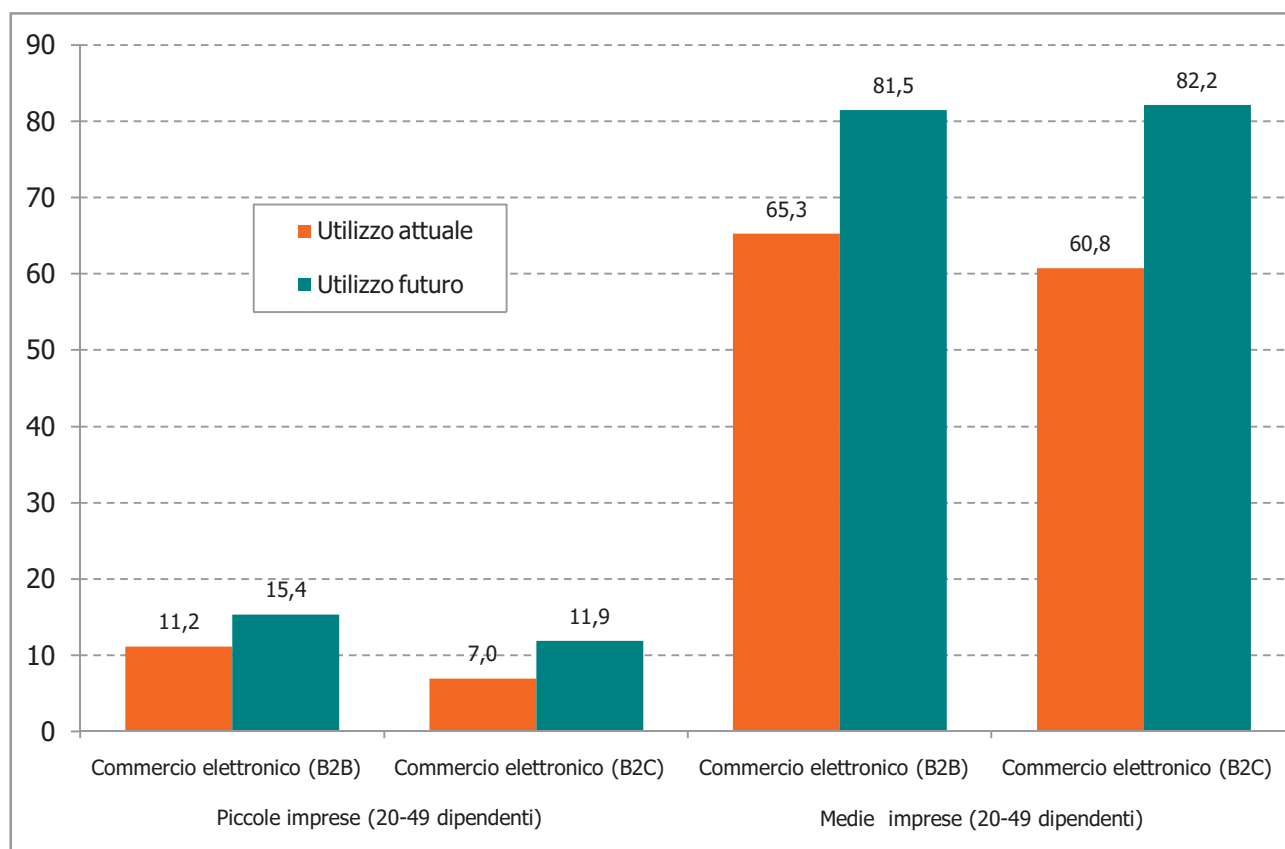
(*) Tra i 20 e i 499 dipendenti

Fonte: Unioncamere, 2011

Spostando l'osservazione al commercio elettronico, che consente l'apertura a nuovi mercati sia dal punto di vista territoriale sia della tipologia di consumatore, la stessa indagine evidenzia un gap ancora più marcato tra piccole e medie imprese. Con riferimento al commercio elettronico come forma di relazione telematica con altre imprese sia manifatturiere che di servizi (*business-to-business* o B2B), si va dall'11,2% delle piccole al 65,3% di quelle di media dimensione; del tutto simile la distanza per quanto concerne le iniziative di commercio elettronico rivolte invece direttamente al consumatore finale (*business-to-consumer* o B2C), che passano dal 7,0% al 60,8% per le due tipologie aziendali in esame. Pur permanendo tali gap, va comunque evidenziata la tendenza a un più diffuso ricorso per entrambe le tipologie di commercio elettronico, in particolare per quello B2C.

PMI manifatturiere^(*) che utilizzano servizi di commercio elettronico attualmente e nel corso del 2011

Incidenza % sul totale, per classe dimensionale



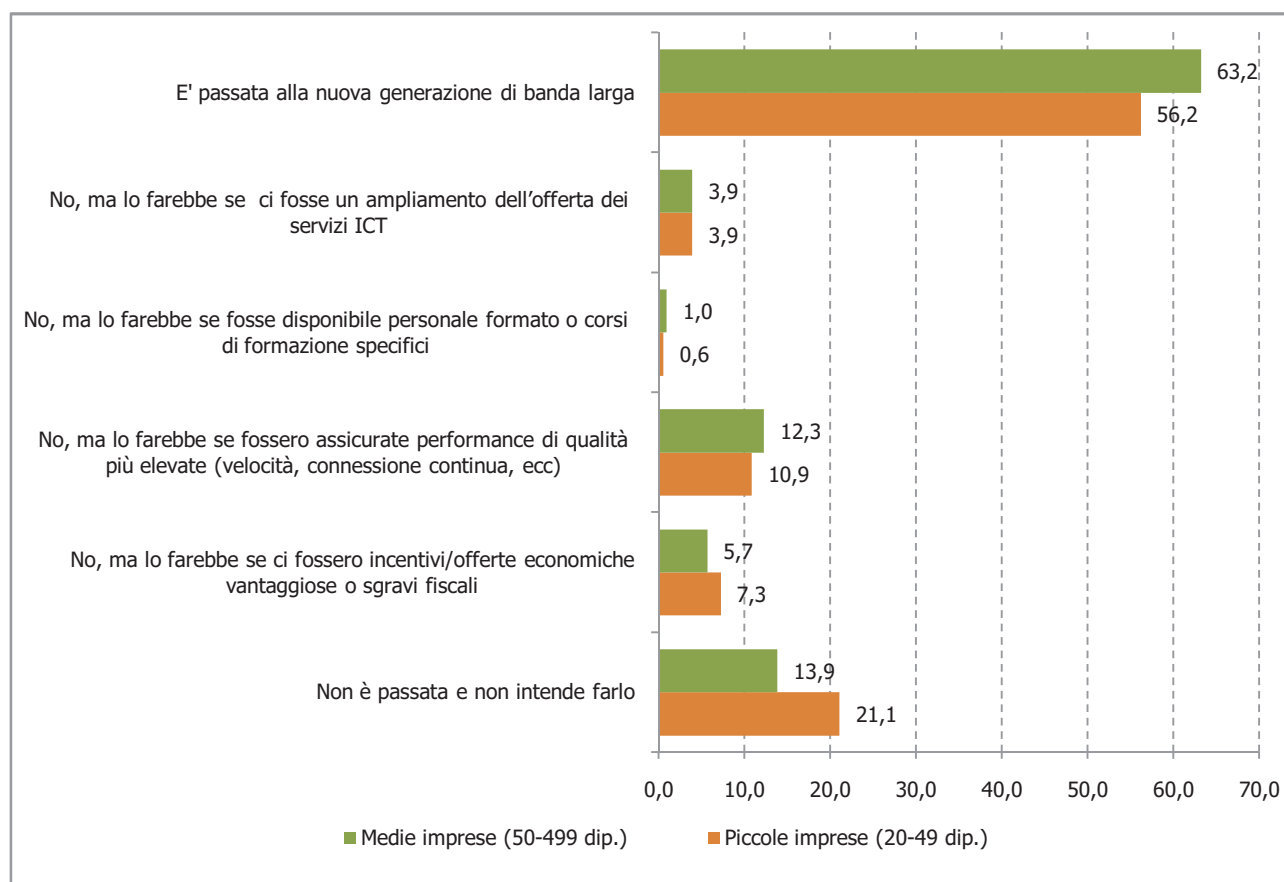
(*) Tra i 20 e i 499 dipendenti

Fonte: Unioncamere, 2011

Ciò che appare poi utile evidenziare in questa sede, trattandosi di un dato del tutto originale, è la diffusione della banda larga e le condizioni che possono facilitarla: circa il 56% delle piccole imprese intervistate e il 63% di quelle di media dimensione è già passato alla nuova generazione di banda larga. Le percentuali sono più alte nel settore meccanico che negli altri settori e, per quanto riguarda il territorio, le imprese del Nord-Est hanno risposto positivamente con percentuali leggermente superiori a quelle del Nord-Ovest e del Centro, mentre più distante risulta il Mezzogiorno.

Interessante è, inoltre, capire cosa potrebbe spingere le imprese a passare alla banda larga. Posto che, nel complesso, meno di un quinto delle PMI oggetto dell'indagine si mostra del tutto disinteressato all'utilizzo della banda larga, il fattore sul quale sembra possibile intervenire per favorire una sua maggiore diffusione è la qualità più elevata della connessione, seguita a distanza dalla presenza di offerte economiche vantaggiose o possibili incentivi.

Distribuzione delle PMI manifatturiere^(*) in base al passaggio alla nuova generazione di banda larga
Incidenza % sul totale, per classe dimensionale



(*) Tra i 20 e i 499 dipendenti

Fonte: Unioncamere, 2011

I dati di fonte Unioncamere, sia pur limitati alle sole PMI manifatturiere, sembrano quindi confermare quanto precedentemente osservato sulla base delle indagini svolte dall'Istat e dall'Osservatorio banda larga Between. In generale, pur evidenziandosi una differenziazione per macro aree geografiche nell'uso delle tecnologie più avanzate che la disponibilità di banda rende possibili (con il Sud e le Isole che fanno registrare le performance peggiori), l'elemento che sembra incidere maggiormente è la dimensione aziendale e, quindi, la variabile organizzativa: le classi dimensionali sopra i 50 dipendenti sono infatti quelle che si avvantaggiano di più delle potenzialità offerte dai servizi ICT avanzati, con possibili benefici maggiori in termini di produttività e competitività. Un fenomeno spiegabile non solo in termini di consapevolezza dei vantaggi offerti da servizi ICT maggiormente qualificanti, quanto anche di disponibilità di personale adeguatamente formato e di "cultura organizzativa" più aperta all'utilizzo di tali servizi.

Queste considerazioni conclusive portano ad aggiungere un ulteriore tassello alla riflessione circa le possibili misure da intraprendere per la diffusione della banda larga nel nostro Paese e per far sì che essa possa esercitare un effetto positivo sulla crescita economica e lo sviluppo. Non si tratta quindi solo di innescare un processo virtuoso tra infrastrutturazione e sviluppo di contenuti e servizi, proseguendo quel processo di riduzione del divario (almeno dal punto di vista della copertura territoriale) rispetto ai paesi più avanzati e facendo sì (grazie a un maggior coordinamento delle politiche sui territori) che l'evoluzione in atto verso le reti di telecomunicazione di nuova generazione riduca il rischio di nuove e più rilevanti forme di divario digitale, legate alla natura dei servizi che potranno effettivamente essere erogati nelle diverse zone del Paese. Occorre infatti tenere altrettanto in considerazione che i benefici di queste tecnologie possono essere maggiori quanto più l'impresa riesce ad adeguarvi le competenze del capitale umano e i propri processi organizzativi.

Per restare competitivi e allargare i mercati di riferimento, i sistemi locali di piccola impresa dovrebbero quindi crescere non solo quantitativamente ma anche qualitativamente, con un grande sforzo di innovazione. Finora, pur con esemplari eccezioni, le nuove tecnologie ICT non hanno rappresentato per molti di questi sistemi un elemento qualificante della competitività, al contrario delle imprese medie e grandi che, attraverso la tecnologia, hanno avviato un percorso di profondo rinnovamento, recuperando flessibilità organizzativa, ridisegnando i sistemi di fornitura, di distribuzione e assistenza, ridefinendo i processi di progettazione e produzione e creando sistemi di gestione e condivisione della conoscenza.

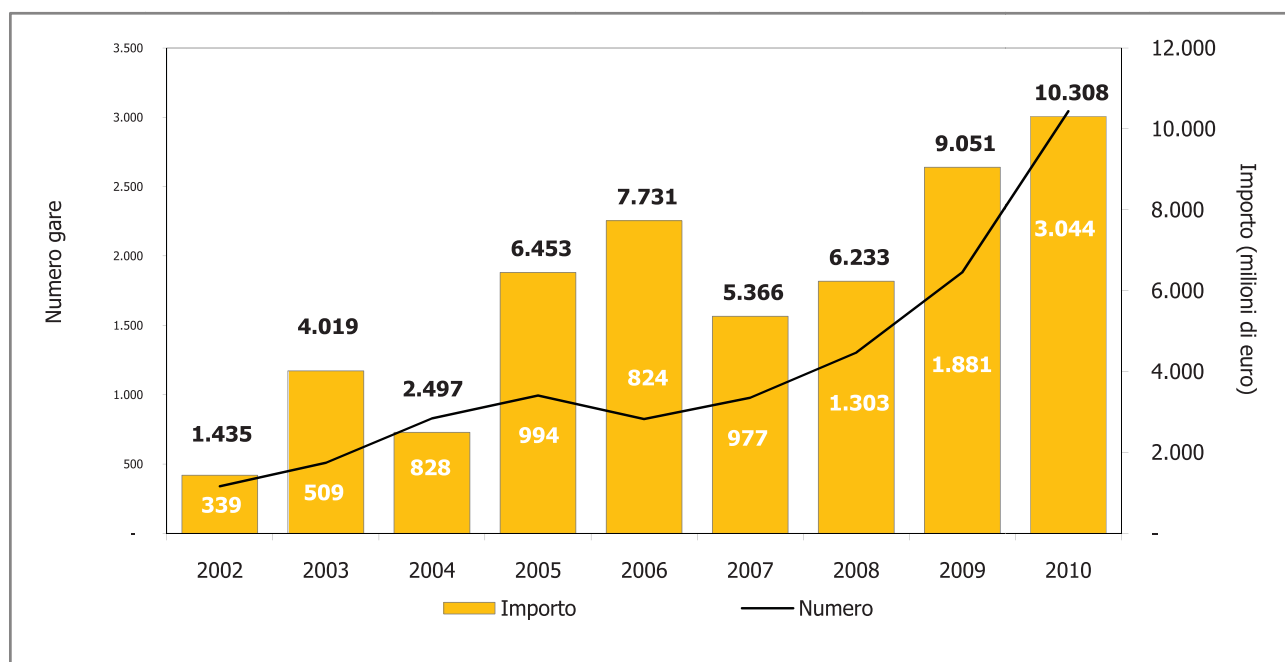
Se le imprese di maggiori dimensioni hanno creato, attraverso la rete e le tecnologie, infrastrutture virtuali per la governance del loro modello organizzativo a rete (non localizzato solo su un singolo territorio), per larga parte del nostro sistema di piccole imprese il territorio rappresenta, invece, ancora “l’infrastruttura” principale di ogni processo di innovazione, di condivisione e di diffusione del sapere. In quest’ottica, il rinnovamento delle competenze distintive del territorio in una rete trans-territoriale (e spesso sempre più trans-nazionale) di imprese e lo sviluppo della capacità di acquisire e saper utilizzare servizi e nuove conoscenze tecnologiche, a livello individuale e collettivo, rappresentano dunque importanti sfide strategiche da affrontare per favorire l’innalzamento della competitività dei nostri sistemi imprenditoriali.

4.3 La domanda di Partenariato Pubblico e Privato (PPP) espressa dalle Amministrazioni Pubbliche nel 2010

I dati resi disponibili attraverso l'Osservatorio Nazionale del Partenariato Pubblico Privato, promosso da Unioncamere e relativo agli avvisi di gara e alle aggiudicazioni sull'intero panorama del PPP, hanno evidenziato per il 2010 un'ulteriore crescita della domanda. Tra gennaio e dicembre 2010 sono state indette 3.044 gare di PPP e il valore complessivo del mercato, ovvero l'ammontare degli importi messi in gara relativo alle 2.112 gare con importo segnalato, si attesta a quota 10,3 miliardi¹. Il percorso del PPP in Italia appare così essere stato nel primo decennio degli anni 2000 sorprendente e rapido: si è passati dalle 339 gare del 2002 per 1,4 miliardi di euro, alle 3.044 gare del 2010 per 10,3 miliardi di euro. Ma sorprende anche la forte crescita del numero delle gare negli ultimi due anni: nel 2008 le gare erano state 1.303, nel 2009 si sale a 1.881 e nel 2010 a 3.044. Un incremento del 44% nel 2009 e del 62% 2010.

¹ L'importo considerato è relativo al costo complessivo dell'affidamento che, in alcuni casi, oltre al valore dell'investimento tiene conto della gestione dei servizi no core nei quali figura il servizio di manutenzione di infrastrutture e impianti.

L'evoluzione delle gare di PPP tra 2002 e 2010*

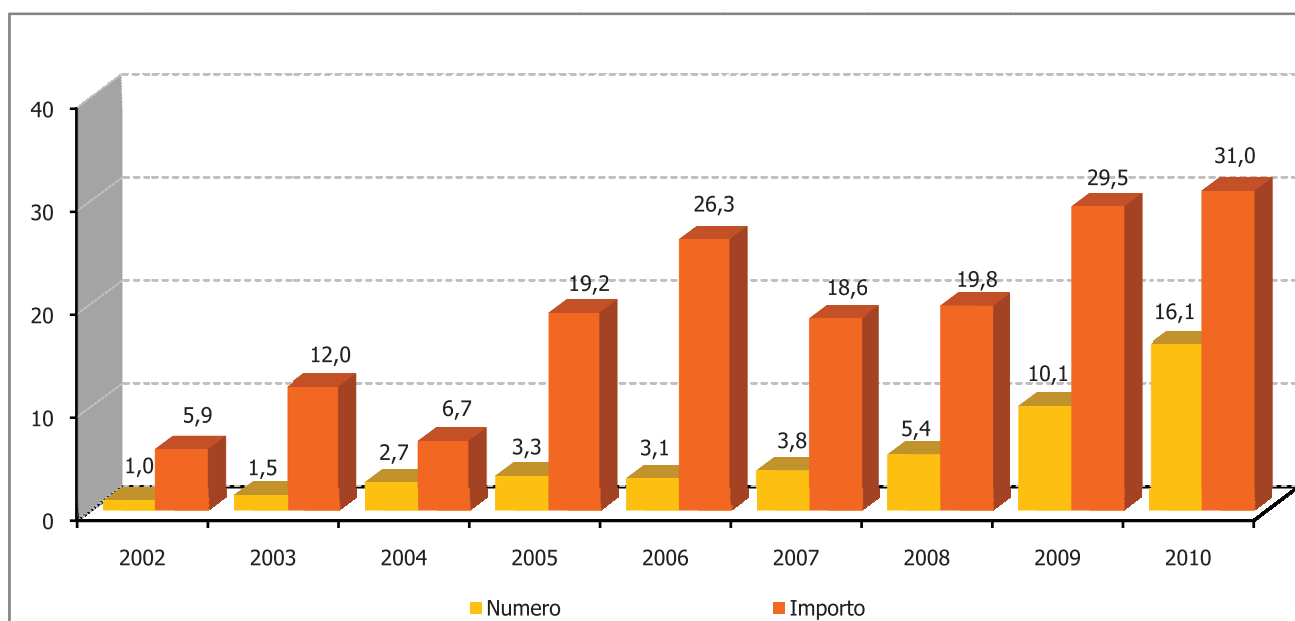


(*) Il dato 2009 comprende la gara, indetta ad agosto, per la realizzazione della nuova linea D della metropolitana di Roma, dell'importo complessivo di 3,2 mld. Tale gara, a distanza di un anno (agosto 2010), è stata temporaneamente sospesa.

Fonte: Unioncamere-Cresme

Ma la nota di maggior rilievo riguarda forse il peso che il PPP ha assunto sul comparto delle opere pubbliche: nel 2010 è arrivato a rappresentare il 31% del valore dei bandi di gara di tutte le opere pubbliche e oltre il 16% del numero di opportunità. Nel 2002 rappresentava invece meno del 6% del valore e appena l'1% del numero di opportunità.

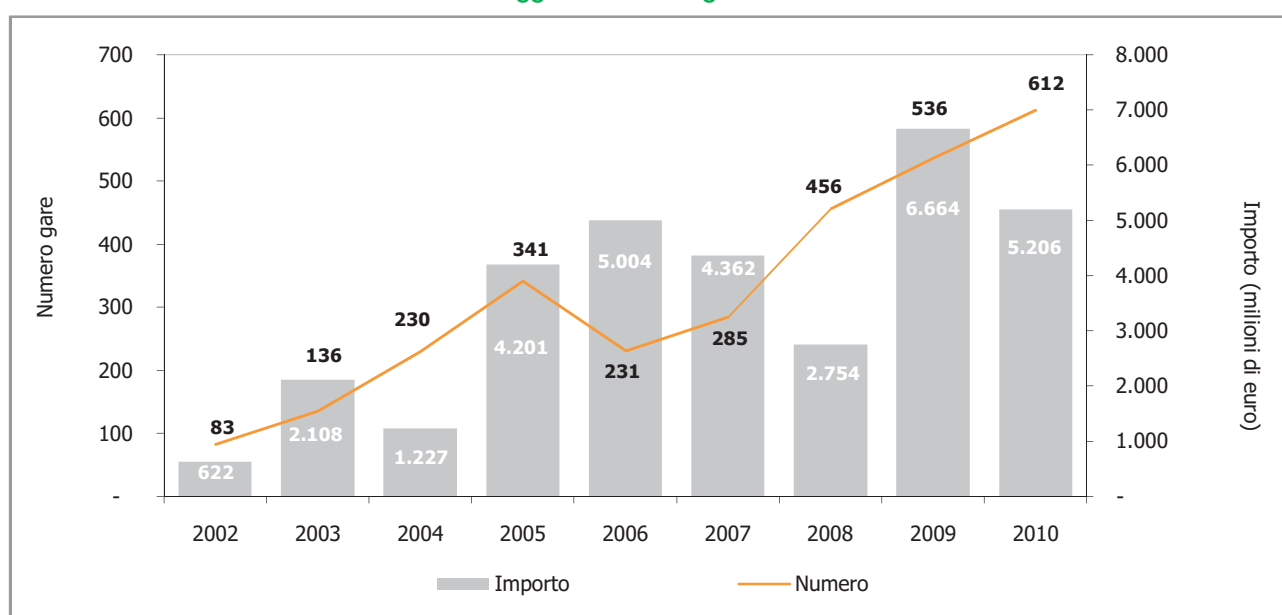
Percentuale di PPP sulle Opere pubbliche tra 2002 e 2010



Fonte: Unioncamere-Cresme

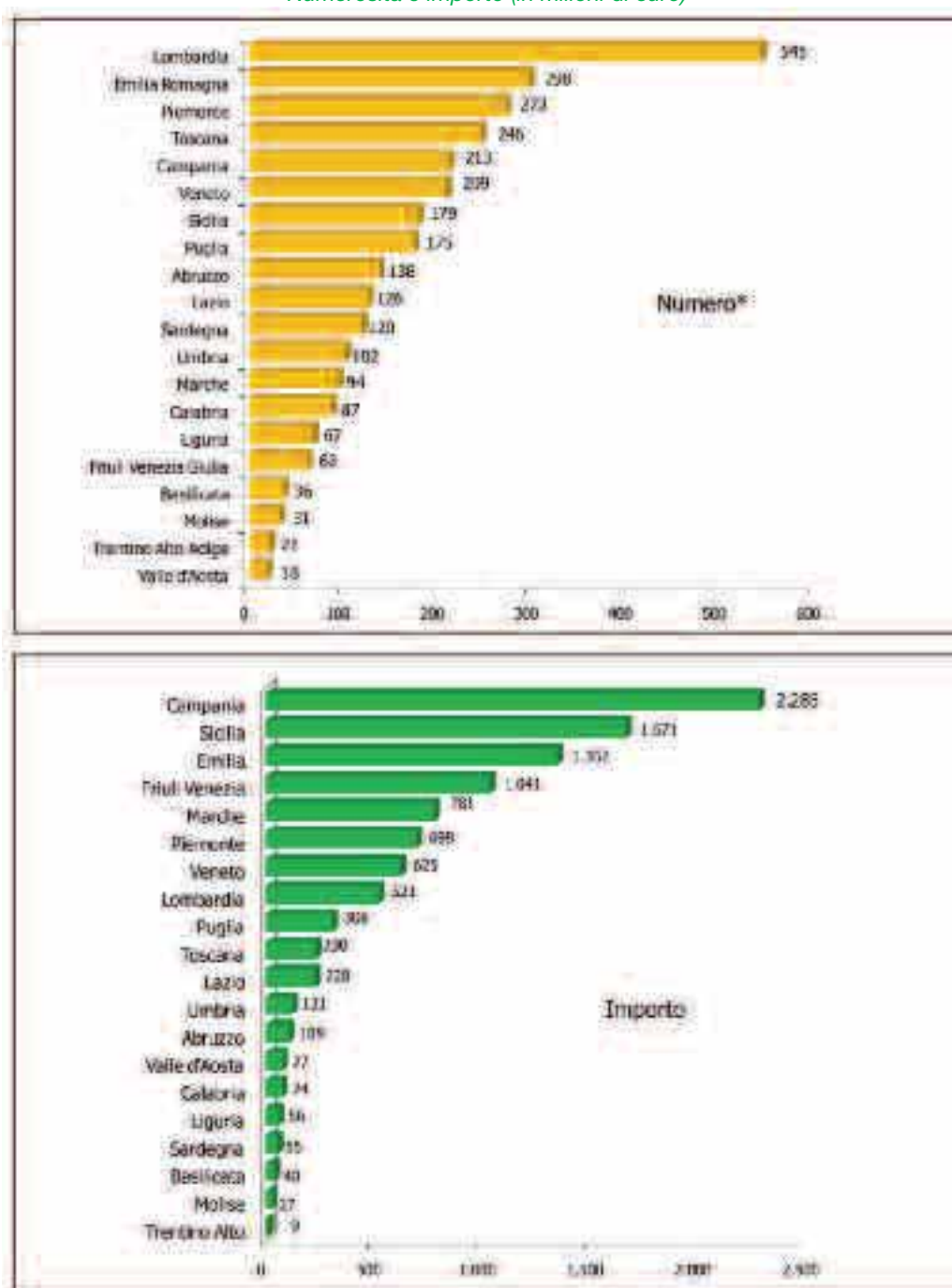
Insieme alla domanda di PPP crescono anche le aggiudicazioni, anche se con intensità più contenuta. E' vero che i tempi di aggiudicazione fanno prospettare un 2011 in ulteriore forte crescita, ma va anche detto che se la domanda di PPP risulta essere in aumento, la capacità tecnica di dare risposta a questa domanda non appare ancora completamente adeguata. In ogni caso, nel 2010 sono state censite 612 opere aggiudicate (come abbiamo visto, le gare sono state 3.044 nel 2010 e 1.881 nel 2009), per un importo complessivo di oltre 5,2 miliardi di euro. Un anno prima erano 536 e valevano 6,7 miliardi. Rispetto al 2009 sono sensibilmente aumentate le aggiudicazioni di interventi medio-piccoli di importo inferiore a 5 milioni di euro, passate da 325 per un valore di 358mila euro a 416 (+28%) per un valore di 401mila euro (+12%). Al contrario si sono ridotte di circa un quarto le aggiudicazioni per interventi di importo superiore, passate da 121 per 6,3 miliardi a 91 (-25%) per 4,8 miliardi (-24%).

L'evoluzione delle aggiudicazioni di gare di PPP tra 2002 e 2010



Fonte: Unioncamere-Cresme

Tra i contratti di maggiore importo firmati nel 2010 vi sono due maxi project financing per la realizzazione di autostrade regionali: 1,8 miliardi per il collegamento Broni-Pavia-Mortara in Lombardia; 1,1 miliardi per la Cispadana, ovvero il collegamento dal casello di Reggiolo-Rolo sull'autostrada A22 al casello di Ferrara Sud sull'autostrada A13, in Emilia Romagna. Si ricorda che anche nel 2009 sono stati aggiudicati due maxi contratti di questo tipo: 2,2 miliardi per la Pedemontana Veneta; 1,6 miliardi per la Tangenziale Est Esterna di Milano. Analizzando il quadro territoriale, emerge che la regione Lombardia guida la classifica per numero di iniziative, con 545 gare, contro una media regionale italiana di 152, e la Campania la guida per volume d'affari con 2,3 miliardi, contro una media regionale di 515 milioni di euro.

PPP: le classifiche regionali. Gare censite nel 2010 per regione*Numerosità e importo (in milioni di euro)*

(*) Sono comprese le iniziative prive di indicazione sul valore del contratto

Fonte: Unioncamere-Cresme

Per quanto riguarda la classifica per numero di iniziative di gara nel 2010, superano il numero medio, oltre alla Lombardia, altre sette regioni tra cui, Emilia Romagna (298 gare), Piemonte (273) e Toscana (246).

Un altro dato interessante è che la quasi totalità delle regioni ha largamente superato il numero di gare indette nel 2009: uniche eccezioni Basilicata e Sardegna (rispettivamente, 2 e 4 gare in meno).

Per quanto riguarda la classifica per volume d'affari, a determinare le prime posizioni sono gli impianti fotovoltaici del Programma ASPEA (Azzeramento Spesa Energetica Associati) promosso dal Consorzio Asmez di Napoli (il più grande consorzio di Comuni italiani, con 1.520 Enti locali, dei quali 525 localizzati in Campania pari al 35%

degli associati totali) e le maxi opere autostradali da realizzare con lo strumento della concessione di lavori pubblici di iniziativa pubblica o privata. In cima alla classifica si posiziona pertanto la Campania con circa 2,3 miliardi, dei quali 1,6 finalizzati proprio alla realizzazione del Programma ASPEA. La Sicilia occupa la seconda posizione con circa 1,7 miliardi, dei quali oltre 1,5 destinati al collegamento viario Catania-Ragusa, tratto compreso tra lo svincolo della SS 514 di Chiaramonte con la SS 115 e lo svincolo della Ragusana con la SS 114. La terza posizione spetta all'Emilia Romagna, con circa 1,4 miliardi, dei quali 881 milioni per il collegamento autostradale Campogalliano-Sassuolo tra la A22 e la S.S. 467 Pedemontana. La quarta posizione spetta al Friuli Venezia Giulia con oltre 1 miliardo, 976 dei quali finalizzati alla realizzazione del raccordo autostradale A23 – A28 Cimpello – Sequals. La quinta spetta alle Marche con 781 milioni, dei quali 698 per la realizzazione e successiva gestione del collegamento stradale tra il Porto di Ancona e la grande viabilità.

A trainare il PPP sono le concessioni di costruzione e gestione su proposta delle stazioni appaltanti e le concessioni di servizi. In crescita anche le iniziative con la nuova formula del project financing a gara unica, mentre si riducono significativamente quelle con procedura in due fasi. Le concessioni di servizi sono il segmento procedurale con il maggior numero di opportunità anche nel 2010, con 2.122 gare pari al 69% del mercato nazionale. Un anno prima rappresentavano il 67% con 1.255 gare. La seconda quota del mercato (21%) per numero di opportunità spetta alle concessioni tradizionali, con 629 gare (erano poco più della metà un anno prima). Le concessioni di costruzione e gestione su proposta del promotore, sia a procedimento unificato che in due fasi, rappresentano meno del 5% (142 gare) delle opportunità, la stessa quota spetta alle “altre procedure di PPP” (151 gare).

Dal punto di vista dell'investimento, la maggiore quota spetta alle “concessioni di costruzione e gestione” su proposta del promotore, con 4,6 miliardi che corrispondono al 45% del mercato nazionale del PPP. Il 69% dei 4,6 miliardi compete a tre maxi gare per la realizzazione: del collegamento viario Catania-Ragusa (1,5 miliardi); del raccordo autostradale A23 – A28 Cimpello – Sequals (976 milioni); del collegamento stradale tra il Porto di Ancona e la grande viabilità (698 milioni).

PPP Italia. Gare censite nel biennio 2009-2010 per procedura

Importi in milioni di euro

	2009				2010			
	N. Totale	di cui con importo noto			N. Totale	di cui con importo noto		
		Numero	Importo	Importo medio		Numero	Importo	Importo medio
<i>Selezioni di proposte (PF fase I)*</i>	39	35	898,5	25,7	43	34	69,3	2,0
Gare di concessione di CG su proposta del promotore	113	111	6.182,50	55,7	142	142	4.625,00	32,6
<i>PF fase II</i>	50	50	3.719,60	74,4	41	41	2.659,00	64,9
<i>PF gara unica</i>	63	61	2.462,80	40,4	101	101	1.965,90	19,5
Concessione di CG su proposta della s.a.	358	208	1.729,40	8,3	629	386	2.093,40	5,4
Concessione di servizi	1.255	918	515,6	0,6	2.122	1.535	1.760,80	1,1
Altre gare di PPP**	155	43	623,5	14,5	151	49	1.828,50	37,3
Gare di PPP	1.881	1.280	9.050,9	7,1	3.044	2.112	10.307,7	4,9

* Non considerate nel dato statistico delle gare, in quanto rappresentano la fase di preselezione del progetto da affidare con contratto di concessione di costruzione e gestione ai sensi dell'art.153 del D.Lgs.n.163/06.

** Tra le altre gare di PPP sono classificate le gare per: Stu, Società miste per l'esercizio di servizi pubblici, Contratti di quartiere, Programmi edilizi e Sponsorizzazioni.

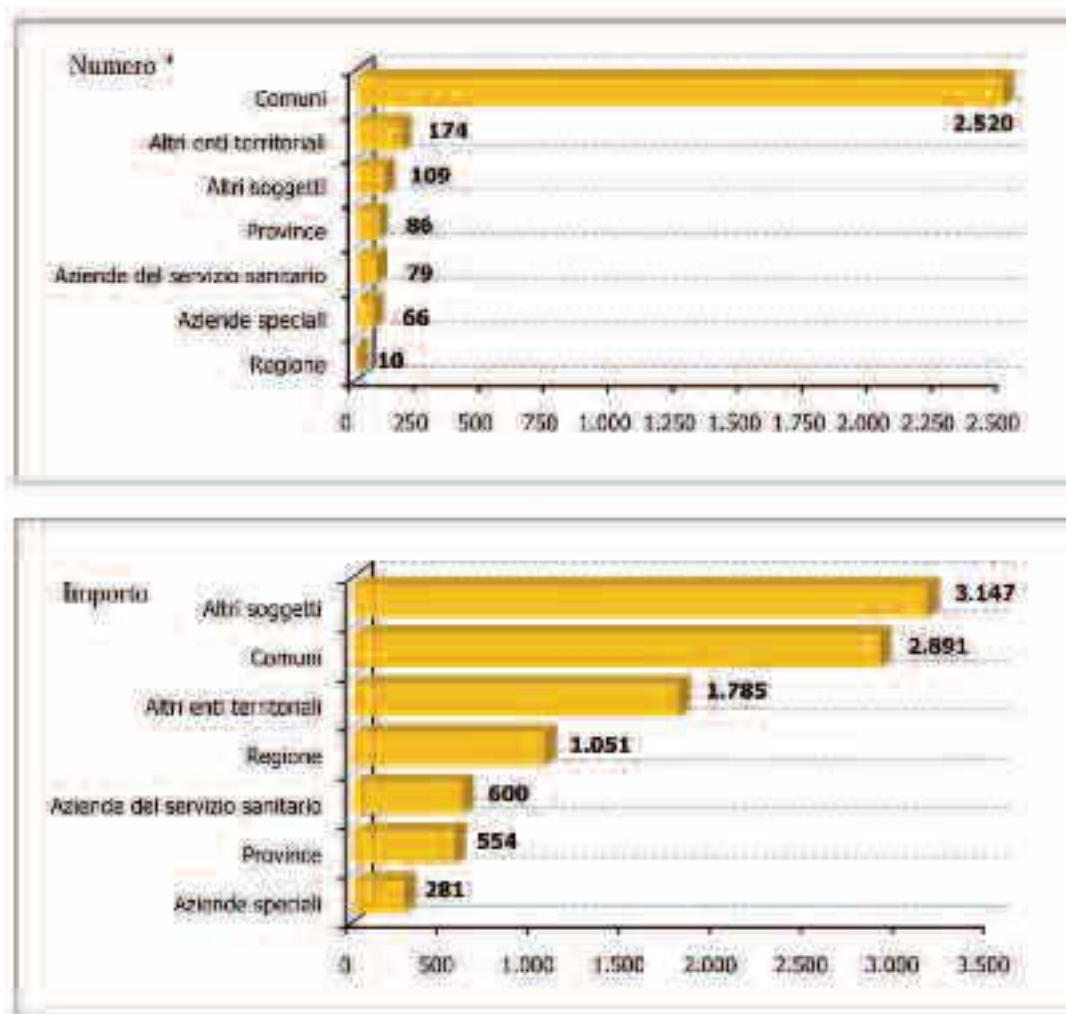
Fonte: Unioncamere-Cresme

Rispetto alla committenza, il mercato del PPP in Italia nel 2010 è formato quasi esclusivamente dalla domanda di Comuni, Anas, Consorzio Asmez e Regione Friuli Venezia Giulia. Ai Comuni, con 2.520 gare per 2,9 miliardi, spetta l'83% del mercato del PPP nazionale per numero di gare e solo il 28% del valore. Agli altri soggetti pubblici e privati competono 3,2 miliardi di euro (31% del mercato nazionale) e 109 gare. In questo caso il protagonista è Anas Spa con 3,1 miliardi per la realizzazione di tre tratte autostradali “strategiche”: Ragusa-

Catania; Campogalliano-Sassuolo; Porto di Ancona-grande viabilità. Agli altri enti territoriali competono 174 gare e 1,8 miliardi dei quali 1,6 di competenza del Consorzio Asmez per la realizzazione del programma ASPEA. Significativa, dal punto di vista del volume d'affari, anche l'attività delle regioni con un investimento complessivo di oltre 1 miliardo, 976 dei quali (il 93%) di competenza della Regione Friuli-Venezia Giulia che manda in gara la realizzazione del raccordo autostradale A23 – A28 Cimpello – Sequals.

PPP: i committenti. Gare censite nel 2010

Numerosità e importi (in milioni di euro)



(*) Sono comprese le iniziative prive di indicazioni sul valore del contratto

Fonte: Unioncamere-Cresme

Il vero protagonista del 2010 è senza ombra di dubbio il settore delle reti, rappresentato da 729 gare per un volume d'affari complessivo di circa 3,9 miliardi, quantità davvero eccezionali in quanto decisamente superiori a qualsiasi valore annuo raggiunto dal 2002 ad oggi. Il boom di questo settore è da ricondurre alle gare per l'installazione, manutenzione e gestione di impianti fotovoltaici, che nell'ultimo anno hanno registrato una forte accelerazione: si è passati da 184 gare per meno di 200 milioni di importo del 2009 a 493 gare per 2,4 miliardi nel 2010.

Tra gli altri settori in evidenza: i trasporti per volume d'affari, con 4,4 miliardi quasi tutti finalizzati alla realizzazione di quattro tratte autostradali; l'arredo urbano-verde pubblico e gli impianti sportivi per numero di iniziative, con oltre 600 gare ciascuno.

PPP: i settori di attività. Gare censite nel biennio 2009-2010

Importi in milioni di euro

	2009				2010			
	N. TOTALE	di cui con importo noto			N. TOTALE	di cui con importo noto		
		Numero	Importo	Importo medio		Numero	Importo	Importo medio
Acqua, gas, energia, telecomunicazioni	292	168	1.006	6	729	472	3.886	8,2
Approdi turistici	32	10	87	8,7	20	11	12	1,1
Arredo urbano e verde pubblico	333	203	91	0,5	632	456	270	0,6
Beni culturali	5	2	0	0	4	3	49	16,4
Centri polivalenti	9	5	2	0,4	12	9	20	2,2
Cimiteri	53	50	86	1,7	76	69	106	1,5
Commercio e artigianato	193	143	220	1,5	354	223	180	0,8
Direzionale	2	2	11	5,5	0	-	-	-
Igiene urbana	12	9	258	28,7	12	11	113	10,3
Impianti sportivi	418	281	227	0,8	600	390	184	0,5
Parcheggi	117	100	155	1,5	127	116	161	1,4
Riassetto di comparti urbani	42	22	348	15,8	21	12	164	13,7
Sanità	68	56	580	10,4	62	53	529	10
Scolastico e sociale	60	47	109	2,3	82	72	109	1,5
Tempo libero	73	51	70	1,4	121	66	49	0,7
Trasporti	29	23	5.649	245,6	18	14	4.374	312,4
Turismo	108	84	31	0,4	123	94	27	0,3
Varie	35	24	121	5,1	51	41	75	1,8
Totale	1.881	1.280	9.051	7,1	3.044	2.112	10.308	4,9

Fonte: Unioncamere-Cresme

In sintesi, l'analisi dei dati dell'Osservatorio Nazionale del Partenariato Pubblico Privato mette in evidenza una situazione caratterizzata dai seguenti elementi: una forte crescita della domanda da parte degli enti locali; il ruolo centrale del fotovoltaico e delle strade sulle dimensioni economiche del PPP in Italia; una crescita significativa delle aggiudicazioni ma ancora inferiore alla domanda, e quindi il nodo della capacità finanziaria e tecnico-culturale dell'offerta di cogliere una domanda crescente. E' chiaro che quello che oggi serve al mercato è una fase nuova di formazione spinta verso gli enti locali e il sistema di impresa, per far crescere la cultura tecnico-finanziaria che sta alla base del PPP. Con le dinamiche di riduzione che investono la spesa pubblica, e il federalismo fiscale e demaniale, la domanda di PPP degli enti locali è destinata ancora a crescere: ma perché si trasformi con più forza in mercato reale occorre un salto di qualità da parte di tutti gli attori del processo. Una parte della sfida dei prossimi anni passa proprio da qui.

4.4 Le tariffe dei servizi pubblici locali

Negli ultimi 15 anni la dinamica delle tariffe dei servizi pubblici locali, dal servizio idrico integrato al servizio di raccolta e smaltimento dei rifiuti solidi urbani fino al trasporto pubblico locale, ha mostrato una decisa tendenza al rialzo. Il fermento delle tariffe a controllo locale è evidente e stride se posto a confronto con quello delle tariffe a controllo centrale: se queste ultime si collocano su livelli non molto distanti da quelli raggiunti alla fine degli anni Novanta, le tariffe a valenza locale hanno invece inanellato aumenti medi del 60%.

I servizi pubblici locali rappresentano una componente di rilievo del sistema sociale e industriale italiano. Qualità e costo di questi servizi tracciano le caratteristiche di efficienza e di attrazione di un territorio e possono influenzare le condizioni di competitività del territorio e, in ultima analisi, la traiettoria di crescita del tessuto produttivo locale. Tra le tariffe locali che più di altre hanno esibito un percorso di crescita significativo negli ultimi anni emergono quelle del servizio idrico integrato, più che raddoppiate, e quelle del servizio di raccolta e smaltimento dei rifiuti solidi urbani, salite del 90%. Se confrontate con un aumento dei prezzi al consumo di circa il 40% ci si rende immediatamente conto della portata di un fenomeno di “inflazione tariffaria” decisamente ragguardevole.

Gli aumenti nel settore idrico e dei rifiuti urbani vanno inquadrati nell'alveo delle riforme avviate nella seconda metà degli anni Novanta, con le quali è stata rivisitata la funzione della tariffa che da semplice tributo ha assunto la qualifica di corrispettivo di servizio: se la prima interpretazione aveva determinato l'imposizione di livelli tariffari molto bassi in relazione ai costi di gestione, con conseguenti forti perdite a carico dei bilanci degli enti locali che gestivano direttamente il servizio, la tariffa come corrispettivo diviene uno strumento di copertura integrale non solo del costo del servizio, ma anche di quello di investimento. Il settore dei trasporti pubblici locali presenta invece delle peculiarità rispetto agli altri settori, a causa degli elevati trasferimenti di risorse pubbliche ai gestori del servizio per ripianare i deficit provocati da livelli tariffari mantenuti artificiosamente bassi in funzione calmieratrice dell'inflazione.

Inoltre, questi rincari sintetizzano andamenti territoriali anche assai diffusi, ai quali non hanno corrisposto necessariamente riduzioni delle differenze nei livelli. Al contrario, tali divergenze sono verosimilmente cresciute nel tempo, con disparità territoriali che si ripercuotono sulle strutture di costo delle imprese ivi localizzate, in particolare delle piccole e medie imprese, e sul potere di acquisto delle famiglie. Si manifestano, quindi, le condizioni per un'attenta riflessione sulle modalità di aggiornamento delle tariffe in un momento storico che vede gli enti locali avviarsi lungo il sentiero del federalismo fiscale.

Al fine di contribuire a colmare un deficit informativo a livello territoriale, Unioncamere (attraverso Indis, Istituto dell'Unioncamere specializzato nella distribuzione) ha avviato un sistema di monitoraggio del comparto delle tariffe dei servizi pubblici locali pagate da famiglie e imprese. Oggetto di osservazione sono le tariffe del servizio idrico integrato, dei rifiuti solidi urbani, del trasporto pubblico locale, del gas naturale, del gasolio da riscaldamento².

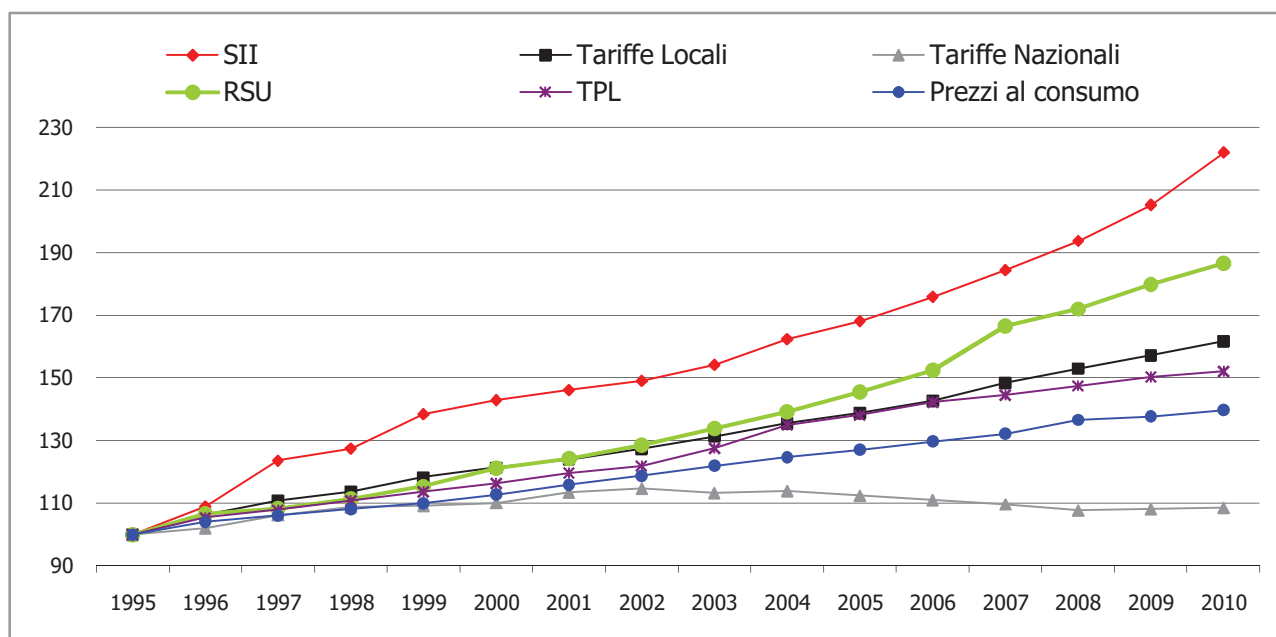
Come si vedrà in dettaglio più avanti, dallo studio effettuato è emersa una estrema variabilità della spesa di famiglie e imprese per uno stesso servizio da un comune all'altro (anche all'interno della stessa provincia), dovuta anche alla mancata uniformità normativa nazionale delle “regole del gioco” che ha creato una sovrapposizione tra norme generali e settoriali, nonché difficoltà nell'individuare i limiti di competenza normativa e regolatoria tra i diversi livelli istituzionali coinvolti (Stato, Regioni, Enti Locali). La variabilità dei livelli tariffari costituisce un aspetto particolarmente critico per i settori privi di autorità nazionale di regolazione, in particolare per il settore idrico e per quello di smaltimento dei rifiuti solidi urbani. Anche il trasporto si caratterizza per una discreta differenziazione delle tariffe, mentre nel gas naturale la variabilità, pur permanendo, si è ridotta in modo significativo a seguito di alcuni interventi regolatori nel corso del 2009 da parte dell'Autorità di settore. Anche i prezzi per la fornitura di gasolio da riscaldamento mostrano una dispersione inaspettata sul territorio nazionale, segnale di possibili ostacoli al buon funzionamento dei mercati locali.

Da queste prime analisi ne scaturisce che per migliorare l'efficienza nella fornitura dei servizi pubblici locali, è necessario un quadro regolatorio certo e stabile nel tempo, orientato a promuovere la concorrenza e a liberare da condizionamenti la gestione strategica delle imprese che forniscono questi servizi.

² Per quanto non costituisca una voce tariffaria in senso proprio, i prezzi del gasolio da riscaldamento assumono una certa rilevanza per due motivi: 1) i prezzi del gasolio da riscaldamento costituiscono uno degli ambiti nei quali la tradizionale attività di rilevazione a opera delle Camere di commercio ha conosciuto un'ampia diffusione; 2) il gasolio è ancora il più importante sostituto del gas naturale per il riscaldamento di locali abitati.

Servizi pubblici locali e inflazione

Indici 1995=100



Fonte: elaborazioni su dati Istat

Iniziando l'esame per tipologia di servizio, con riferimento al settore idrico e a quello dei rifiuti risulta una dinamica della spesa che riflette la logica sottostante il sistema tariffario. Le riforme di settore di metà anni Novanta hanno incentivato un processo di ristrutturazione e convergenza delle tariffe verso livelli ritenuti necessari alla copertura non solo dei costi di fornitura del servizio, ma anche alla remunerazione degli investimenti (con il cosiddetto Metodo Normalizzato indicato dalla Legge Galli del 1994 per il settore idrico, e dal Decreto Ronchi del 1997 per il settore rifiuti). Un percorso che doveva creare le condizioni perché potesse avviarsi una gestione industriale del settore. Tuttavia, a distanza di oltre un decennio le gestioni del servizio idrico integrato e del servizio di raccolta e smaltimento dei rifiuti solidi urbani risultano essere ancora oggi attività economiche che gravitano nella sfera di influenza della Pubblica Amministrazione, affidate a società pubbliche o partecipate dagli enti pubblici, non di rado gestite in economia direttamente dall'ente locale.

La convergenza verso livelli tariffari tali da coprire i costi di gestione del servizio non si è ancora conclusa tanto nell'idrico - con situazioni in cui è il Ministero dello Sviluppo Economico, attraverso il Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica, a stabilire l'entità degli aggiornamenti tariffari - quanto nei rifiuti, ove ancora vige in molte realtà locali un regime di prelievo fiscale (TARSU - tassa per la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani), senza obbligo di copertura integrale dei costi, rispetto ad un sistema a tariffa (TIA - tariffa di igiene ambientale).

Bastano poche statistiche per offrire la fotografia di una situazione estremamente variegata.

Per un nucleo familiare di tre componenti con un consumo di 160 metri cubi di acqua all'anno, la spesa media per il servizio idrico integrato in Italia è pari a circa 214 euro, ma con una varianza piuttosto pronunciata: si va, infatti, da un minimo di 48 euro ad un massimo di 480 euro. Per lo stesso nucleo familiare che risiede in 108 metri quadri la spesa media annua per il servizio di raccolta e smaltimento dei rifiuti solidi urbani è di 242 euro, con un massimo di 590 euro e un minimo di 120 euro.

Spesa annua all inclusive per il servizio idrico integrato, utenze domestiche*Anno 2009 (valori in euro)*

	1 Componente - 80m3/anno	3 Componenti - 160m3/anno	5 Componenti - 210m3/anno
Nord			
<i>min</i>	23	48	67
<i>max</i>	234	480	662
<i>media</i>	91	191	264
Centro			
<i>min</i>	73	115	139
<i>max</i>	162	322	491
<i>media</i>	119	245	342
Sud e Isole			
<i>min</i>	46	93	122
<i>max</i>	153	334	501
<i>media</i>	95	207	293

Fonte: elaborazioni Unioncamere

Spesa annua all inclusive per il servizio RSU, utenze domestiche*Anno 2009 (valori in euro)*

	1 Componente - 50mq	3 Componenti - 108mq	5 Componente - 120mq
Nord			
<i>min</i>	48	119	138
<i>max</i>	155	334	455
<i>media</i>	92	216	268
Centro			
<i>min</i>	68	148	164
<i>max</i>	163	367	493
<i>media</i>	102	235	298
Sud e Isole			
<i>min</i>	56	120	134
<i>max</i>	274	591	676
<i>media</i>	124	273	316

Fonte: elaborazioni Unioncamere

Spostando l'attenzione sulle piccole e medie imprese, si osserva un deciso ampliamento della dispersione della spesa sul territorio nazionale. Per un ristorante che occupa uno spazio di 180 metri quadri e preleva 1.800 metri cubi di acqua all'anno, la spesa media per il servizio di raccolta e smaltimento dei rifiuti solidi urbani si colloca intorno ai 2.800 euro, con un minimo di 275 e un massimo di oltre 18.000 euro all'anno, mentre quella per il servizio idrico integrato è pari a circa 3.800 euro, con un minimo di quasi 900 e un massimo di oltre 8.000 euro. Tale dispersione è confermata anche per altre tipologie di attività produttive (hotel, bar, parrucchiere e impresa agricola nell'idrico; hotel, bar, supermercato e negozio di ortofrutta nei rifiuti), per le quali il rapporto tra i valori massimi e quelli minimi della spesa può spingersi oltre le 15 volte nell'ambito dei confini nazionali.

Spesa annua *all inclusive* per il servizio idrico integrato, utenze non domestiche

Anno 2009 (valori in euro)

	Impresa agricola - 3 000 m3	Parrucchiere/ barbiere - 400 m3	Bar/ pub - 900 m3	Ristorante/ trattoria - 1 800 m3	Hotel/ albergo - 10 000 m3
Nord					
<i>min</i>	782	179	434	897	2.602
<i>max</i>	10.911	1.298	3.152	6.488	36.885
<i>media</i>	4.103	636	1.496	3.065	16.858
Centro					
<i>min</i>	1.580	445	992	1.978	10.887
<i>max</i>	13.528	1.668	3.948	8.054	45.459
<i>media</i>	7.235	1.036	2.374	4.797	26.374
Sud e Isole					
<i>min</i>	1.807	223	528	1.076	6.070
<i>max</i>	10.054	1.087	2.812	5.915	34.193
<i>media</i>	4.286	715	1.615	3.312	18.870

Fonte: elaborazioni Unioncamere

Spesa annua *all inclusive* per il servizio RSU, utenze non domestiche

Anno 2009 (valori in euro)

	Albergo - 1000mq	Ristorante - 180mq	Bar - 80mq	Supermercato - 200mq	Ortofrutta - 60mq
Nord					
<i>min</i>	807	749	237	412	288
<i>max</i>	8.828	6.945	2.718	4.911	6.985
<i>media</i>	3.884	2.511	919	1.881	1.091
Centro					
<i>min</i>	1.461	741	385	934	280
<i>max</i>	9.797	6.707	2.640	4.074	2.710
<i>media</i>	5.197	3.004	1.174	2.034	1.238
Sud e Isole					
<i>min</i>	782	275	122	437	124
<i>max</i>	34.500	18.504	6.063	9.200	2.726
<i>media</i>	6.126	2.592	1.034	2.166	880

Fonte: elaborazioni Unioncamere

Ci si chiede dunque quali possono essere i fattori che contribuiscono a delineare questo quadro di estrema variabilità tra territori diversi. Nel caso dell'idrico si annoverano una serie di motivi:

- le caratteristiche idro-geografiche del bacino servito;
- la dimensione provinciale di regolazione del servizio, con l'istituzione da parte delle Regioni dei cosiddetti Ambiti Territori Ottimali, che coincidono in gran parte con i confini amministrativi delle Province;
- la disponibilità e la qualità dell'acqua, nonché la dotazione infrastrutturale: stato della rete fognaria, presenza o meno di impianti di depurazione e della relativa tecnologia utilizzata per il trattamento dei reflui, etc.;

- il diverso grado di efficienza delle gestioni che si traduce, *ceteris paribus*, in un costo del servizio più o meno elevato.

Nel caso dei rifiuti solidi urbani, la variabilità può riflettere, *in primis*, le diverse regole di copertura del costo del servizio che caratterizzano i due regimi di finanziamento: laddove vige il regime TIA esiste un obbligo di copertura integrale dei costi attraverso il gettito della tariffa; nel regime TARSU, invece, esiste solo un limite minimo di copertura al di sotto del quale il gettito della tariffa non può scendere. In secondo luogo, la dispersione delle aliquote rispecchia una forte variabilità dei costi del servizio sul territorio. Di varia natura sono, infatti, gli elementi che possono incidere sui costi del servizio:

- un diverso *mix* di utenze domestiche e non domestiche, e nell'ambito di queste ultime tra le diverse tipologie di attività insediate nel territorio;
- differenti logiche di assimilazione quanti-qualitativa dei rifiuti speciali a quelli urbani;
- una diversa dimensione del bacino di utenze servite. Alcuni studi hanno infatti dimostrato che esiste una correlazione positiva tra numero delle utenze servite e costi unitari del servizio: una evidenza che può essere collegata, ad esempio, alla maggiore produzione di rifiuti pro-capite che caratterizza territori a elevato tasso di urbanizzazione;
- le soluzioni organizzative adottate, in termini di modalità di raccolta, di spazzamento e lavaggio strade, e loro periodicità, incidenza della raccolta differenziata/indifferenziata, modalità di smaltimento, ecc.;
- come nel settore idrico, il diverso grado di efficienza delle gestioni che si traduce, a parità di altre condizioni, in un costo più o meno elevato del servizio.

Accanto a questi elementi, vi è poi l'esito delle scelte operate dalle amministrazioni locali nel calibrare la quota di questi costi che deve essere allocata alle utenze domestiche e a quelle non domestiche. E' infatti presente sia nel sistema di finanziamento a tariffa sia in quello a tassa, un'ampia discrezionalità, che può sfociare in forme di sussidio incrociato tra le diverse categorie di utenze e comunque in una mancata applicazione del principio comunitario secondo cui "chi più inquina più paga".

Ciò può verificarsi quando, a valle di una certa quantificazione del costo totale del servizio, si vogliono tutelare alcune categorie di utenti ritenute più meritevoli, oppure creare le condizioni per favorire la maggiore competitività di un territorio o una certa vocazione produttiva; talvolta, più semplicemente, per la mancanza di misurazioni oggettive circa l'effettiva produzione di rifiuto delle diverse tipologie di utenza che possano orientare le scelte delle amministrazioni locali.

A questo si aggiunga il potere regolamentare dei Comuni nel disciplinare le logiche di assimilazione, le sconti, le agevolazioni, i casi di esclusione dall'ambito di applicazione della tassa/tariffa, il computo delle superfici imponibili e le caratteristiche dei beneficiari.

Una certa variabilità locale della spesa contraddistingue anche il trasporto pubblico urbano. L'indagine mostra che il prezzo di un biglietto orario si colloca su un valore medio di circa 1 euro nelle tre aree geografiche indagate (Nord, Centro, Sud e Isole), con un minimo di 0.70 euro (rilevato nell'area Sud e Isole) ed un massimo di 1.80 euro (rilevato nell'area Nord). Anche per quanto riguarda l'abbonamento mensile il prezzo medio si assesta indistintamente intorno ai 27 euro, ma in questo caso si rileva un aumento della dispersione con un minimo di 13 euro (al Nord) e un massimo di 55 euro (al Sud e Isole). E' in questo quadro che si inserisce il dibattito recente sulle ripercussioni che il taglio dei trasferimenti statali a Regioni ed enti locali potrà avere sul livello delle tariffe o sulla qualità del servizio. La manovra finanziaria messa in atto con il decreto legge 78/2010 ha, infatti, imposto pesanti riduzioni delle entrate a favore alle Regioni, di cui una buona parte sarebbe stata destinata a finanziare il servizio di trasporto pubblico.

Trasporto pubblico: prezzo dell'abbonamento mensile personale*Anno 2009 (valori in euro)*

Nord	
<i>min</i>	13,00
<i>max</i>	38,20
<i>media</i>	26,25
<i>mediana</i>	26,00
Centro	
<i>min</i>	17,30
<i>max</i>	42,00
<i>media</i>	27,35
<i>mediana</i>	26,00
Sud e Isole	
<i>min</i>	15,00
<i>max</i>	55,00
<i>media</i>	27,46
<i>mediana</i>	25,00

Fonte: elaborazioni Unioncamere

Nel settore del gas naturale, negli ultimi anni si è assistito ad un processo di progressiva omogeneizzazione dei livelli tariffari sul territorio nazionale. Fino al 30 giugno 2009 la spesa per la fornitura di gas naturale mostrava una discreta variabilità territoriale, comunque inferiore a quella osservata in altri settori. La causa andava ricercata nella struttura tariffaria definita dall'Autorità di settore che presentava solo per alcune voci del costo della fornitura corrispettivi identici su tutto il territorio nazionale, mentre per le altre (in particolare per la remunerazione delle fasi della filiera di trasporto e distribuzione) si registravano differenze più o meno accentuate da un Comune all'altro.

Dal 1° luglio 2009 l'Autorità di settore ha, però, portato a termine un processo di revisione dei criteri di determinazione delle tariffe applicate ai clienti finali che ha contribuito a ridurre in maniera considerevole la variabilità della spesa: pur permanendo un discreto differenziale di spesa tra sei grandi ambiti tariffari nazionali la dispersione si è ridotta significativamente a livello strettamente locale.

Un fattore importante che continua a determinare esiti differenziati in termini di spesa è la fiscalità, con un'accisa erariale agevolata per i territori che ricadono nella ex Cassa del Mezzogiorno e un'addizionale regionale azzerata in alcune Regioni.

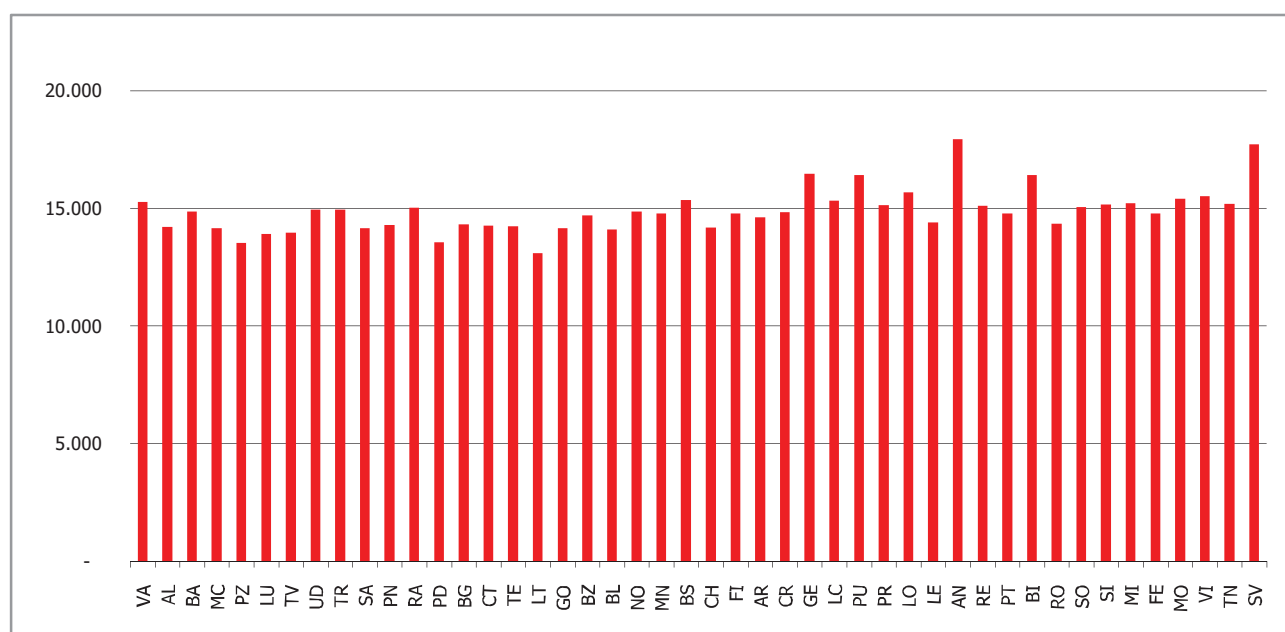
Se nel gas naturale sono minori i problemi legati alle differenze territoriali dei livelli tariffari sostenuti dalle famiglie a copertura delle fasi regolate della fornitura, più critico è invece l'aspetto legato al mancato decollo della liberalizzazione della fase a valle della filiera, quella della vendita, nel segmento delle utenze domestiche. A sette anni dalla completa apertura della domanda, avvenuta nel gennaio del 2003, si osserva una scarsa dinamicità del mercato al dettaglio, con tassi di *switching*, cioè passaggi al mercato libero, particolarmente bassi: solo il 5% delle famiglie è migrata sul mercato libero. Ad oggi, dunque, la quasi totalità delle famiglie italiane non ha mai cambiato fornitore ed è rimasta agganciata alle condizioni economiche stabilite trimestralmente dall'Autorità di settore.

Quello del gasolio da riscaldamento non è un servizio pubblico locale, ma di un mercato libero i cui prezzi riflettono le quotazioni internazionali della materia prima. Tuttavia, ancora oggi quello del gasolio da riscaldamento si può definire un mercato a forte valenza locale, in cui si distingue il ruolo delle Camere di commercio chiamate a pubblicare i prezzi di riferimento. Pur avendo sperimentato una forte contrazione dei consumi negli ultimi vent'anni, esso rappresenta ancora il più importate combustibile sostituto del gas naturale per il riscaldamento degli edifici.

I prezzi del gasolio italiano si collocano su livelli superiori a quelli rilevati nei principali Paesi dell'Unione Europea: se il prezzo al dettaglio è penalizzato da un regime fiscale particolarmente sfavorevole, con un'incidenza media del 50% contro il 25% dei principali partner europei, la minore convenienza del gasolio da riscaldamento in Italia si registra già nel prezzo industriale con un differenziale medio del 15% nel 2009 rispetto alla media UE.

Quello che emerge con evidenza dall'indagine è la discreta variabilità dei prezzi tra una piazza e l'altra. Per un condomino che consuma 13.500 litri di gasolio da riscaldamento, il prezzo unitario può andare da un minimo di circa 1 euro/litro ad un massimo di oltre 1,30 euro/litro: in termini di spesa annua si tratta di un differenziale di oltre 4.800 euro.

Spesa media all inclusive nel 2009 per gasolio da riscaldamento per una fornitura di 13.500 litri
Valori in euro



Fonte: elaborazioni su dati Unioncamere e Camere di commercio italiane

Nell'ottica di promuovere un miglior funzionamento del mercato libero dell'energia elettrica, Unioncamere e le Camere di commercio italiane hanno promosso un'indagine finalizzata alla rilevazione e al monitoraggio delle modalità di consumo e dei costi sostenuti per la fornitura di energia elettrica da parte delle PMI. L'indagine è stata condotta su un campione di imprese con un numero di addetti compreso tra 3 e 250, attive in otto settori del manifatturiero (alimentare, tessile, legno/mobili, carta/stampa, chimica/plastica, minerali non metalliferi, metallurgia, meccanica e mezzi di trasporto) e due settori dei servizi (commercio alimentare/non alimentare, alloggio/ristorazione) ed ha coinvolto Lombardia, Emilia Romagna, le Province di Genova e La Spezia al Nord, Toscana e Umbria al Centro, Basilicata, le Province di Reggio Calabria e Taranto al Sud. Nel complesso, la ricerca ha permesso di far luce sulle modalità di approccio al mercato di quasi 6 mila imprese; per i due terzi di queste è stato possibile analizzare il fabbisogno di energia elettrica, per un volume aggregato di circa 2.3 miliardi kWh/anno, pari all'1,7% dei prelievi totali dalla rete elettrica registrati da Terna per i settori inclusi nel campo di osservazione.

Il lavoro ha consentito di:

- identificare alcuni profili "tipo" di consumo tra le PMI;
- monitorare lo sviluppo del libero mercato;
- offrire una quantificazione dei costi dell'energia elettrica pagati e dei risparmi attivabili con il passaggio al mercato libero.

Inoltre, la ricerca ha permesso di analizzare analogie e differenze tra profili tipo sotto alcuni aspetti comportamentali:

- modalità di consumo;
- selezione del fornitore (grossista, venditore o consorzio);
- grado di soddisfazione rispetto al servizio ricevuto;
- durata dei contratti in essere (annuale, biennale o oltre);
- natura del prezzo pattuito (fisso/aggiornato, per fasce orarie o monorario, ecc.);
- grado di attenzione riservata al confronto delle offerte commerciali;
- tipologia di canali con cui si è venuti a conoscenza dell'offerta sottoscritta;
- quantificazione del risparmio atteso per cambiare fornitore;
- disponibilità a sostenere una maggiorazione di prezzo per una fornitura di energia certificata verde.

Le considerazioni di seguito riportate costituiscono una breve anticipazione delle principali evidenze emerse dall'indagine, che si inserisce nell'ambito di un'attività continuativa di monitoraggio del mercato da parte del sistema camerale.

Innanzitutto, la ricerca ha permesso di isolare i "profili tipo" di consumatore più diffusi sul territorio italiano, i quali riflettono in qualche misura la segmentazione operata nel mercato elettrico dai fornitori di energia. Nel dettaglio sono stati individuati due macro profili caratteristici:

- consumatore non energivoro;
- consumatore energivoro.

Il consumatore non energivoro è un'impresa con un volume di consumo inferiore a 300 mila MWh/anno, allacciata prevalentemente in bassa tensione con un utilizzo medio della potenza impegnata assai modesto, inferiore al 20%. Si tratta di una quota particolarmente rilevante dei soggetti del campione, quasi 8 imprese su 10, soprattutto micro (58%) e piccole imprese (fino a 49 addetti nel manifatturiero e a 19 addetti nei servizi). E' il mondo delle partite IVA, artigiani e piccoli commercianti (sino a piccoli supermercati di quartiere), di piccole strutture alberghiere e di esercizi di somministrazione (bar e ristoranti), in alcuni casi con profili assimilabili a quello della generica utenza domestica, ma anche della micro e piccola impresa manifatturiera, impegnata nei processi produttivi a bassa intensità elettrica dei settori della meccanica e del tessile.

Tra i consumatori energivori si passa dal medio consumatore (14 imprese su 100), categoria che annovera principalmente piccole imprese allacciate in media tensione impegnate in settori ad elevato assorbimento energetico come la fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche o la lavorazione dei metalli, al grande (10 imprese su 100) e grandissimo consumatore (1 impresa su 100), tipicamente la media impresa della chimica e della metallurgia, nonché i grandi supermercati e gli ipermercati.

La modalità di acquisto prevalente è quella da grossista o società di vendita, canale che interessa l'83% delle imprese ma poco più del 60% dei volumi. I consorzi sono dunque una modalità d'acquisto diffusa soprattutto tra medi e grandi consumatori: il 17% delle imprese, per un consumo aggregato di quasi il 40% dei prelievi del campione. La quota delle imprese che aderiscono ad un consorzio d'acquisto tende infatti a crescere man mano che ci si sposta verso livelli maggiori di consumo: se tra i micro-consumatori solo il 12% delle imprese dichiara di aderire ad un consorzio, tra i grandi consumatori si arriva quasi al 45%.

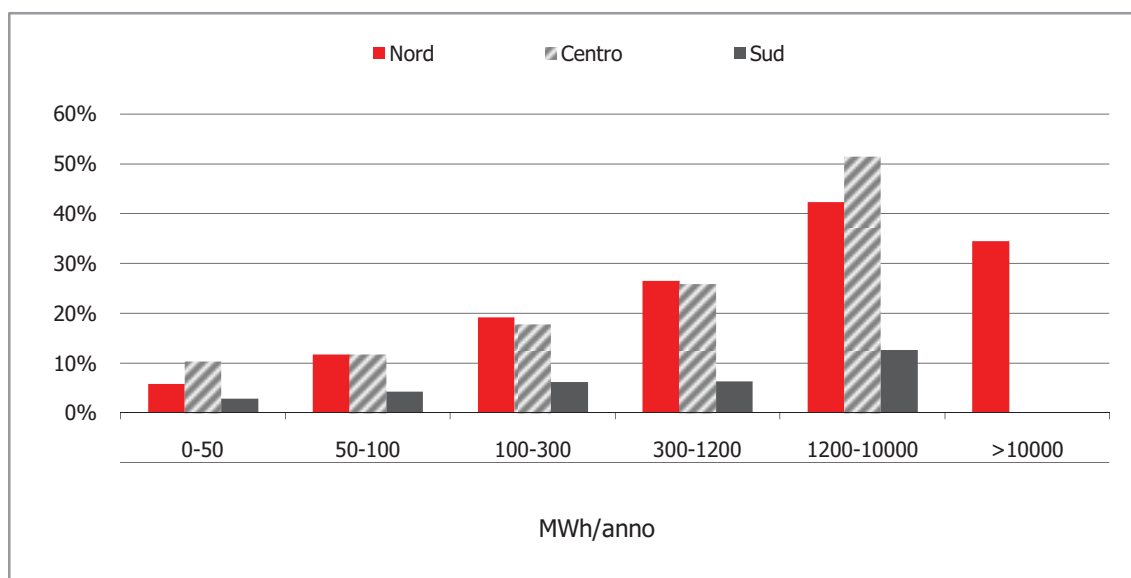
Si osservano però differenze di diffusione a livello territoriale: l'adesione ad un consorzio si dimostra rilevante tra le imprese localizzate al Nord e al Centro, mentre risulta marginale nell'area geografica del Sud (almeno nei territori oggetto di indagine).

Tali dati rappresentano in parte il retaggio storico delle modalità di apertura del mercato libero all'avvio della liberalizzazione, quando la possibilità di cambiare fornitore era concessa solo al superamento di elevate soglie di consumo. Quei vincoli hanno incentivato i medi e grandi consumatori, più diffusi nelle aree industrializzate del Paese, ad aggregarsi: un fenomeno questo che ha trovato terreno fertile nell'alveo delle principali associazioni di categoria del nostro Paese. Solo in anni più recenti la figura del consorzio si è diffusa tra i consumatori più piccoli, peraltro in una fase di trasformazione del mercato elettrico che ha visto alcuni consorzi mutare in grossista per risalire la "filiera" e altri convertire in gruppi di acquisto al fine di elevare il potere negoziale delle PMI sul mercato libero.

Rimane aperta la questione se la crescente diffusione del mercato libero anche tra i consumatori non energivori potrà aprire spazi di manovra per nuove forme di aggregazione, in un mercato che resta complesso e le cui dinamiche non appaiono di facile comprensione per le singole PMI.

Acquisto di energia elettrica tramite consorzio

Distribuzione % delle imprese per classe di consumo del mercato libero e per area geografica



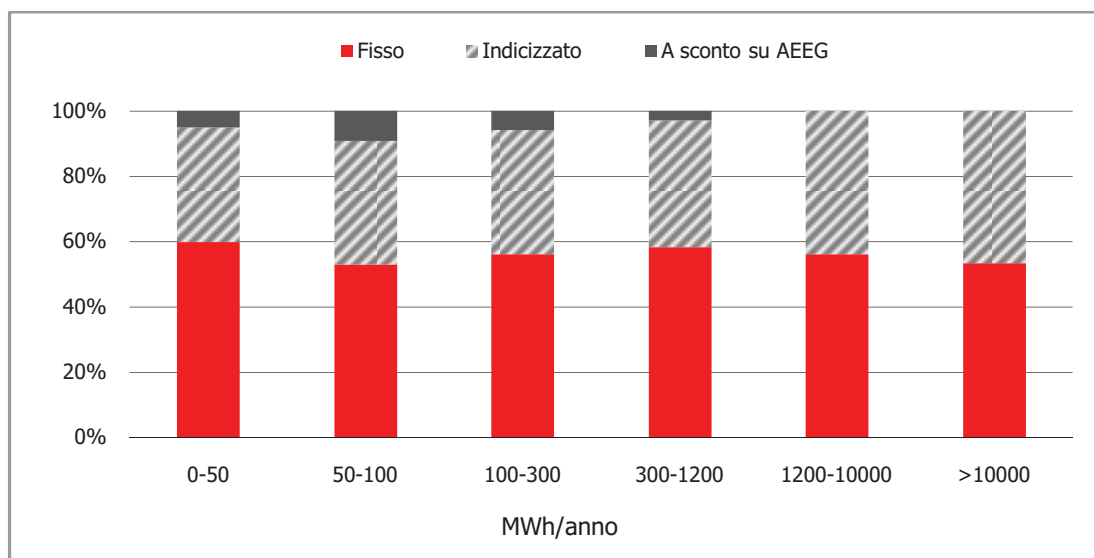
Fonte: elaborazioni su dati Unioncamere e Camere di commercio italiane

Nel 2009 la prevalenza delle imprese, quasi sei su 10, ha sottoscritto contratti a prezzo fisso. Questo dato va letto alla luce delle condizioni di tensione dei mercati petroliferi internazionali nell'autunno del 2008, periodo in cui verosimilmente sono stati sottoscritti gran parte dei contratti di fornitura per l'anno 2009; fino a quel momento, i prezzi indicizzati per la fornitura in corso avevano inanellato un incremento continuo, di riflesso alle crescenti quotazioni del petrolio nella prima parte dell'anno, arrivate a toccare record storici nell'estate, alla vigilia dello scoppio della crisi finanziaria internazionale. Verosimilmente, quella situazione di incertezza, unita al brusco calo delle quotazioni del petrolio nel periodo autunnale, ha contribuito ad elevare l'avversione al rischio anche tra i consumatori energivori, per i quali si è registrata una significativa diffusione dei contratti a prezzo bloccato: una scelta apparentemente più semplice ma con il limite di non sfruttare eventuali condizioni di mercato più favorevoli.

Da segnalare che tra i consumatori non energivori si rintracciano, anche se in misura del tutto marginale, contratti con prezzo "a sconto" sulle condizioni economiche stabilite dall'AEEG (Autorità per l'energia elettrica e il gas) per il mercato della maggior tutela.

Prezzo dell'energia elettrica sul libero mercato: fisso, indicizzato e a sconto

Distribuzione % delle imprese per classe di consumo del mercato libero

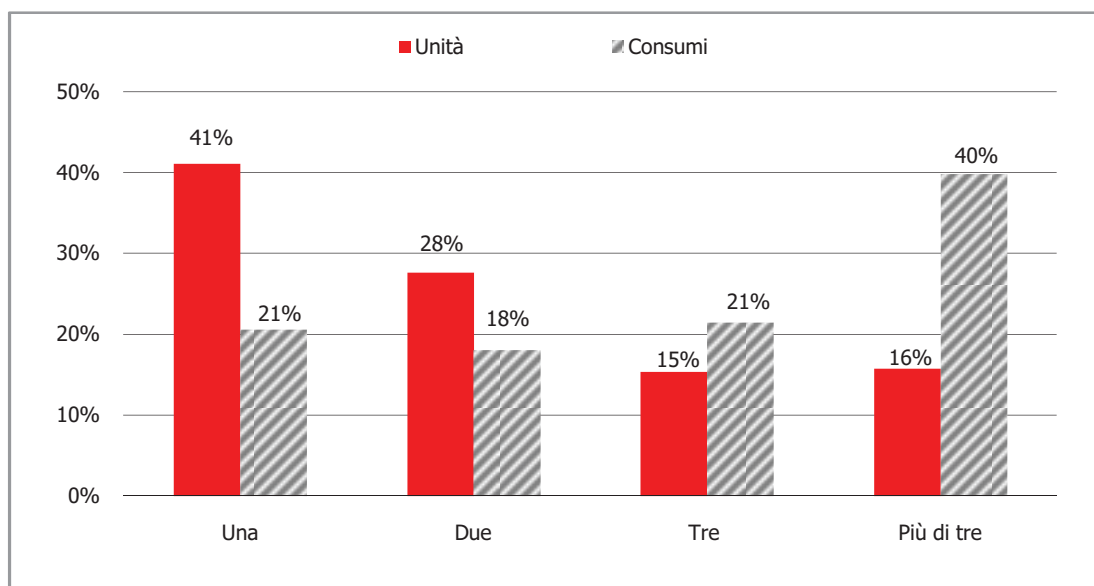


Fonte: elaborazioni su dati Unioncamere e Camere di commercio italiane

Esistono ampi margini di miglioramento nel funzionamento del mercato libero tra le PMI, in modo significativo per i consumatori non energivori. Se, infatti, il 60% delle imprese pone a confronto almeno due offerte commerciali prima di sottoscrivere un contratto di fornitura sul mercato libero, quattro su dieci, invece, si fermano all'unica che viene loro sottoposta. Anche sotto il profilo del grado di attenzione riservato alla valutazione delle offerte commerciali si assiste ad una certa polarizzazione di comportamento tra piccoli consumatori, da una parte, e grandi consumatori, dall'altra. A fermarsi all'unica offerta effettivamente sottoscritta sono i primi, mentre oltre le tre offerte si spingono solo le imprese *energy intensive*, relativamente più sensibili e dinamiche a ricercare condizioni economiche di fornitura più favorevoli.

Numero di offerte commerciali valutate

Dati in % sul numero delle imprese e dei consumi del mercato libero

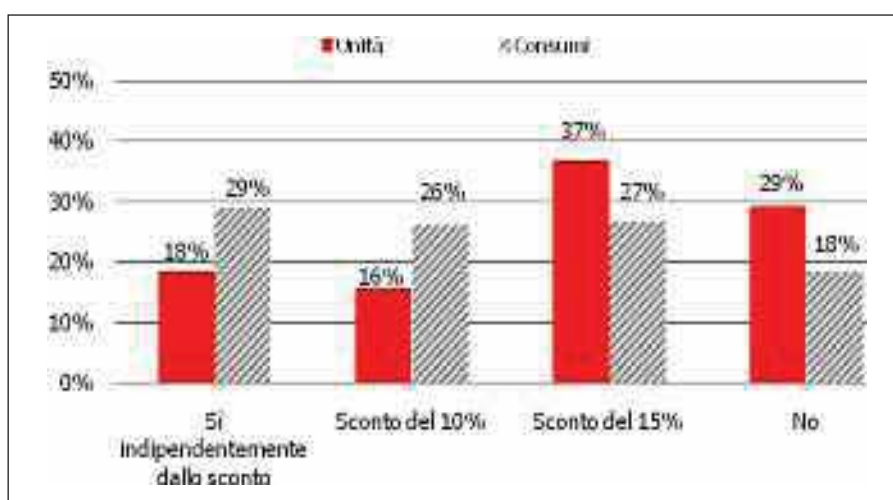


Fonte: elaborazioni su dati Unioncamere e Camere di commercio italiane

La prospettiva di un risparmio sul costo della bolletta è il principale motivo di cambio di fornitore: 7 imprese su 10 sarebbero disposte a cambiare per ottenere uno sconto sul prezzo. Ma qual è la percentuale di sconto ricercato? Se due imprese su dieci cambierebbero fornitore indipendentemente dalla misura dello sconto, quasi un'impresa su quattro lo farebbe in cambio di un risparmio di almeno il 15% sul prezzo della fornitura e una su sei per un risparmio del 10%. Anche sotto questo profilo si verifica una dicotomia di comportamento: a muoversi per un qualche sconto sono i grandi consumatori, mentre a richiedere risparmi elevati (oltre il 15%) sono i consumatori non energivori. Sono misure di risparmio ben lontane da quanto osservabile sul mercato libero, a segnalare che esiste uno zoccolo duro di piccoli consumatori il cui "prezzo di riserva" per la mobilità è particolarmente elevato. A questa tipologia di impresa si affianca quella che non ritiene un risparmio in bolletta il solo valido motivo per cambiare fornitore. Supporto e consulenza da parte del fornitore (27% delle imprese) e possibilità di avere una fornitura combinata di energia elettrica e gas naturale (10%) costituiscono ulteriori fattori in grado di influire sulla valutazione al cambiamento da parte delle PMI italiane.

Disponibilità a cambiare fornitore per uno sconto sulla bolletta

In % sul numero delle imprese e dei consumi



Fonte: elaborazioni su dati Unioncamere e Camere di commercio italiane

Solo il 4% delle imprese detiene, inoltre, un contratto di fornitura di energia certificata verde. La scarsa diffusione sul mercato di questa tipologia di contratti stride con l'interesse dichiarato dalle stesse PMI per l'energia verde: a fronte di un 60% delle imprese che sottoscriverebbe un contratto di energia verde alle stesse condizioni economiche dei contratti di energia da fonti tradizionali, un'impresa su quattro sarebbe invece disposta a sostenere un costo maggiorato, mentre solo il 15% si dichiara totalmente disinteressato alla questione.

Mostrano invece un maggiore sviluppo sul mercato libero i cosiddetti contratti *dual fuel*, in particolare tra i consumatori non energivori. In questo senso, sembra trovare un punto di equilibrio la ricerca di semplificazione da parte dei piccoli consumatori (che si interfacciano con un unico fornitore di gas e energia elettrica) con gli obiettivi di fidelizzazione del cliente da parte dei fornitori.

4.5 I rapporti delle imprese italiane con il sistema bancario

In presenza di una ripresa della domanda ancora fortemente selettiva, nel corso del 2010 gli investimenti sono rimasti sostanzialmente 'congelati' per la maggioranza delle nostre imprese. Anche le famiglie, dal canto loro, hanno dovuto far fronte a maggiori difficoltà finanziarie, derivanti da un lato dall'ampia diffusione della cassa

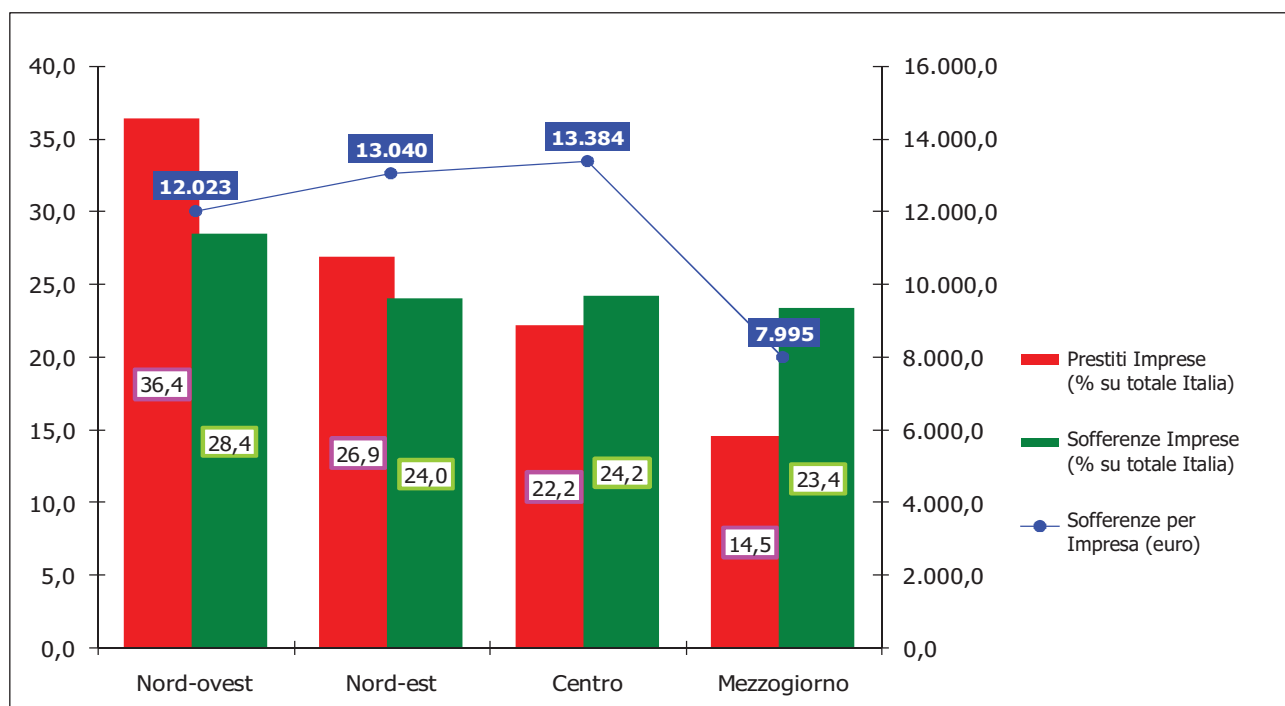
integrazione guadagni (CIG) che ha ridotto le retribuzioni e, dall'altro, da un'accelerazione dei prezzi che ha attenuato il potere d'acquisto delle famiglie stesse. In un siffatto scenario, stante un atteggiamento del sistema creditizio ancora prudentiale ma non certo tale da generare timori di fenomeni di *credit crunch*, anche il ricorso al credito bancario - fondamentale canale di finanziamento per le imprese - ha subito un deciso rallentamento.

Alla luce quindi della recente evoluzione della nostra economia, risulta interessante ricostruire lo scenario attuale dell'accesso al credito da parte delle imprese, al fine di cogliere eventuali criticità nei rapporti con il sistema bancario. A tal proposito, occorre sottolineare che l'analisi di seguito riportata si limiterà al solo anno 2010 in quanto, a seguito delle recenti modifiche intervenute nelle procedure contabili adottate nel sistema di vigilanza della Banca d'Italia, si è creata una discontinuità statistica che impedisce l'effettuazione di un corretto confronto di medio-lungo periodo³.

Innanzitutto è da rilevare come, a fine 2010, la maggior parte dei prestiti bancari al sistema imprenditoriale sia concentrata nell'area nord-occidentale del Paese (36,4% del totale), mentre nel Mezzogiorno si concentra solo il 14,5% dell'ammontare totale nazionale. Su valori intermedi si situano, poi, il Centro Italia ed il Nord-Est (rispettivamente 22,2% e 26,9%). Una situazione decisamente diversa si nota, invece, osservando la ripartizione delle sofferenze bancarie. In questo caso, pur rimanendo la quota più consistente (28,4% del totale) appannaggio delle imprese nord-occidentali, la differenza con i volumi di credito in sofferenza di pertinenza del sistema imprenditoriale meridionale è pari appena a 5 punti percentuali (28,4% a fronte del 23,4%). Nel Meridione, quindi, si verificano situazioni di insolvenza ancora diffuse e tali da portare a un evidente squilibrio tra fase di erogazione e di rimborso del credito rispetto agli altri contesti territoriali. In termini relativi, tuttavia, va rilevato come, trattandosi in molti casi di prestiti di dimensioni più contenute rispetto al Centro-Nord, anche il valore medio per impresa delle sofferenze bancarie appare più contenuto. Nel Mezzogiorno, infatti, mediamente 'pesa' su ciascuna impresa un valore di prestiti in sofferenza pari a circa 8mila euro, a fronte dei 12mila del Nord-Ovest e dei 13mila ed oltre del Nord-Est e del Centro Italia.

Distribuzione per macro-area dei prestiti e delle sofferenze bancarie delle imprese e sofferenze per impresa

Dicembre 2010 (asse di sinistra: valori percentuali - asse di destra: valori in euro)



Fonte: elaborazioni Unioncamere - Istituto Tagliacarne su dati Infocamere e Banca d'Italia

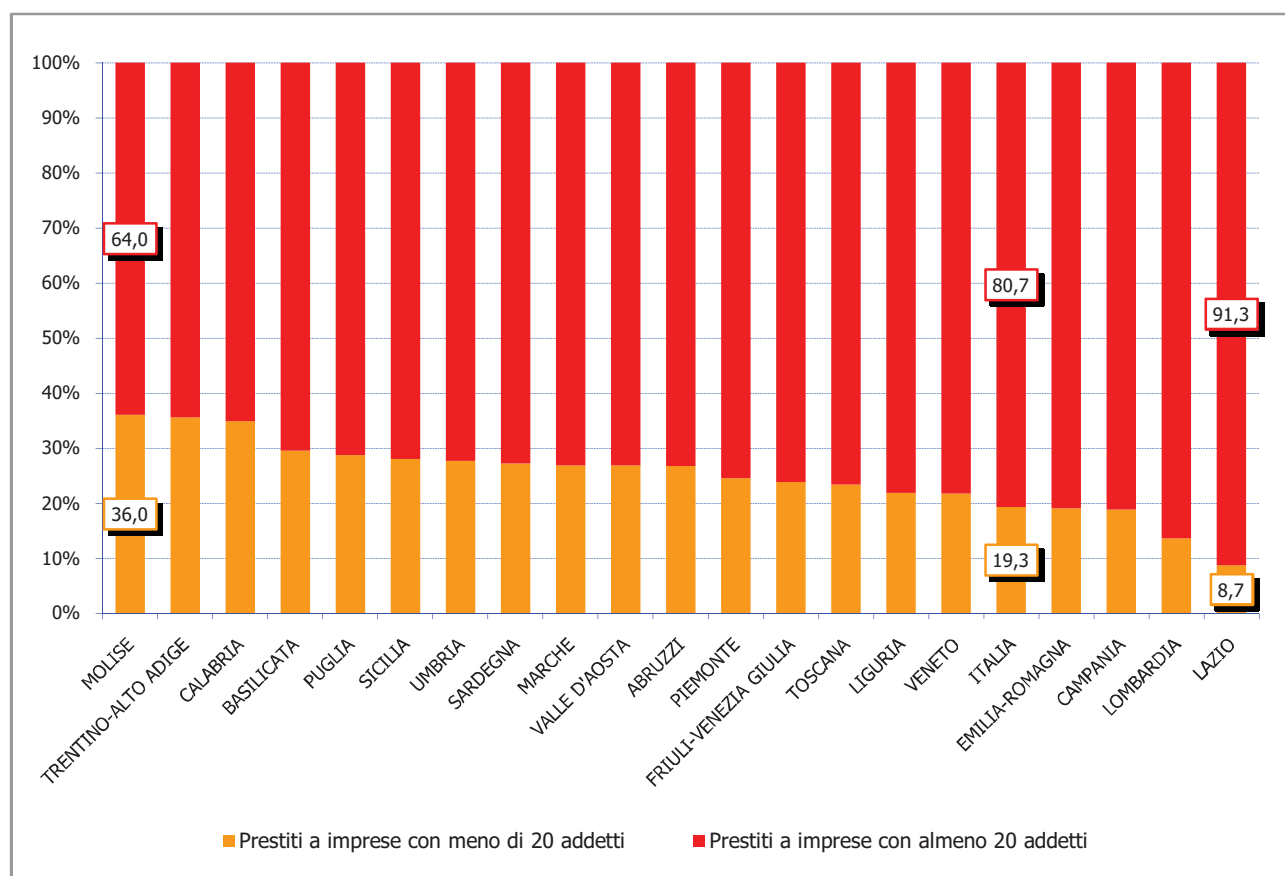
³ Da giugno 2010, per effetto del Regolamento BCE/2008/32 e di alcune modifiche apportate alle Segnalazioni di vigilanza, le serie storiche dei prestiti registrano una discontinuità statistica. In particolare, la serie storica dei prestiti include tutti i prestiti cartolarizzati, o altrimenti ceduti, che non soddisfano i criteri di cancellazione previsti dai principi contabili internazionali (IAS), in analogia alla redazione dei bilanci. L'applicazione ha comportato, infatti, la re-iscrizione in bilancio di attività precedentemente cancellate e passività ad esse associate.

A ulteriore conferma della maggior presenza di prestiti di dimensioni più contenute nel portafoglio 'clienti imprese' delle banche che operano nei contesti meridionali, è possibile osservare la ripartizione degli stessi per dimensione aziendale. Generalmente, infatti, alle micro e piccole imprese, o più in generale alla clientela retail, vengono accordati volumi di credito più contenuti rispetto alle medio-grandi aziende. Osservando, quindi, i dati ripartiti secondo le due classi dimensionali (imprese fino a 20 addetti e imprese con oltre 20 addetti), si nota come in Italia su 100 euro erogati al sistema imprese circa 19 euro siano destinati ad aziende con meno di 20 addetti.

Pur rimanendo prevalente in tutti i contesti regionali la quota di finanziamento alle imprese più strutturate, si nota tuttavia come rispetto al profilo medio nazionale la quota di credito destinata alle imprese più piccole sia particolarmente rilevante in tutti i contesti meridionali, ad eccezione della Campania. In particolare, il valore più alto si registra in Molise in cui il 36% dei prestiti bancari viene erogato ad imprese con meno di 20 addetti. All'ultimo posto si colloca, invece, il Lazio, dove solo 8,7 euro su 100 sono destinati a questa fascia imprenditoriale. Non stupisce, tuttavia, trovare la Lombardia ed il Lazio agli ultimi posti della graduatoria regionale per incidenza dei finanziamenti alle attività più piccole, considerato che Roma e Milano sono sedi di grandi imprese che assorbono quote rilevanti dei prestiti bancari.

Distribuzione dei prestiti alle imprese per dimensione aziendale e per regione

Dicembre 2010 (valori percentuali)



Fonte: elaborazioni Unioncamere – Istituto Tagliacarne su dati Banca d'Italia

Operando, infatti, un confronto provinciale sui prestiti erogati dal sistema bancario al mondo imprenditoriale, si nota come in media ciascuna impresa in Italia disponga di circa 182mila euro di prestito. Tale valore per la provincia di Roma si attesta su oltre 287mila euro (6° posto), mentre a Milano supera i 457mila euro (1° posto). Nelle posizioni di vertice si situano, inoltre, le due province del Trentino Alto Adige e tre province lombarde

(rispettivamente Brescia, Bergamo e Mantova). In fondo alla graduatoria provinciale si situano, invece, sei province del Mezzogiorno che non superano la soglia dei 50mila euro per impresa.

Se si osserva, invece, la situazione media dei prestiti in sofferenza si ha un quadro diverso da quello appena tratteggiato. A parte, infatti, la conferma di Milano e Roma nelle posizioni di vertice delle sofferenze per impresa (rispettivamente 5° e 9°), nei primi quattro posti si inseriscono Ancona, Vicenza, Arezzo e Reggio Emilia, che scontano livelli medi decisamente superiori alla media nazionale (pari a circa 11 mila euro per impresa). Inoltre, le difficoltà registrate in molti contesti meridionali portano diverse province del Mezzogiorno a posizionarsi nella parte medio-alta della graduatoria, a differenza della graduatoria dei prestiti che relega invece le province meridionali in posizioni subalterne. A titolo esemplificativo, basta rilevare come Teramo sia la prima provincia meridionale nella graduatoria dei prestiti per impresa, occupando il 50-esimo posto, mentre in quella delle sofferenze per impresa si trovano Isernia al 16-esimo posto, Matera al 26-esimo, Cagliari al 33-esimo e Sassari al 36-esimo.



Graduatoria provinciale dei prestiti bancari per impresa

Dicembre 2010 (valori in euro)

Pos.	Province	Prestiti per impresa	Pos.	Province	Prestiti per impresa
1	Milano	457.041	56	Pavia	134.996
2	Brescia	338.788	57	Rovigo	134.204
3	Bergamo	303.215	58	Savona	130.741
4	Bolzano	297.093	59	Grosseto	130.498
5	Mantova	291.915	60	Pescara	130.347
6	Roma	287.655	61	Biella	125.258
7	Vicenza	276.352	62	Fermo	123.586
8	Trento	275.290	63	Massa Carrara	122.607
9	Parma	272.647	64	Olbia-Tempio	121.403
10	Forlì-Cesena	272.613	65	Ferrara	121.060
11	Reggio Emilia	271.436	66	Bari	117.872
12	Bologna	268.730	67	Vercelli	117.568
13	Rimini	263.216	68	Asti	114.903
14	Modena	258.314	69	Chieti	110.759
15	Ravenna	254.494	70	Cagliari	110.461
16	Treviso	252.837	71	Napoli	97.453
17	Siena	248.756	72	Ragusa	97.096
18	Cremona	248.609	73	Siracusa	95.963
19	Lecco	244.873	74	Frosinone	93.527
20	Verona	235.778	75	Palermo	92.996
21	Monza Brianza	234.692	76	Sassari	87.112
22	Novara	223.459	77	Isernia	86.253
23	Ancona	216.162	78	L'Aquila	86.120
24	Lodi	212.532	79	Matera	83.373
25	Padova	209.761	80	Latina	81.384
26	Venezia	206.250	81	Messina	78.296
27	Prato	205.390	82	Catania	78.154
28	Firenze	202.503	83	Catanzaro	78.004
29	Trieste	201.052	84	Imperia	76.041
30	Como	199.142	85	Salerno	74.356
31	Pordenone	190.455	86	Foggia	73.506
32	Lucca	190.278	87	Viterbo	71.274
33	Pesaro e Urbino	188.288	88	Avellino	70.647
34	Udine	182.562	89	Barletta Andria Trani	69.504
35	Gorizia	180.118	90	Lecce	67.189
36	Pistoia	179.102	91	Nuoro	66.484
37	Piacenza	178.071	92	Potenza	64.423
38	Varese	177.703	93	Trapani	62.932
39	Pisa	176.659	94	Campobasso	61.202
40	Arezzo	176.207	95	Cosenza	60.515
41	Sondrio	175.552	96	Taranto	59.579
42	Genova	174.599	97	Medio Campidano	59.294
43	Perugia	171.893	98	Caserta	56.708
44	Livorno	170.711	99	Rieti	56.083
45	Alessandria	170.302	100	Brindisi	53.942
46	Belluno	157.872	101	Crotone	53.261
47	Ascoli Piceno	156.477	102	Caltanissetta	53.146
48	Cuneo	149.831	103	Oristano	53.010
49	Aosta	141.139	104	Vibo Valentia	52.212
50	Teramo	140.569	105	Agrigento	49.781
51	La Spezia	140.033	106	Ogliastro	48.142
52	Macerata	139.951	107	Reggio Calabria	48.090
53	Verbano Cusio Ossola	137.276	108	Benevento	41.992
54	Terni	135.939	109	Carbonia-Iglesias	41.949
55	Torino	135.261	110	Enna	40.586
			ITALIA		181.961

Fonte: elaborazioni Unioncamere – Istituto Tagliacarne su dati Infocamere e Banca d'Italia

Graduatoria provinciale delle sofferenze bancarie per impresa

Dicembre 2010 (valori in euro)

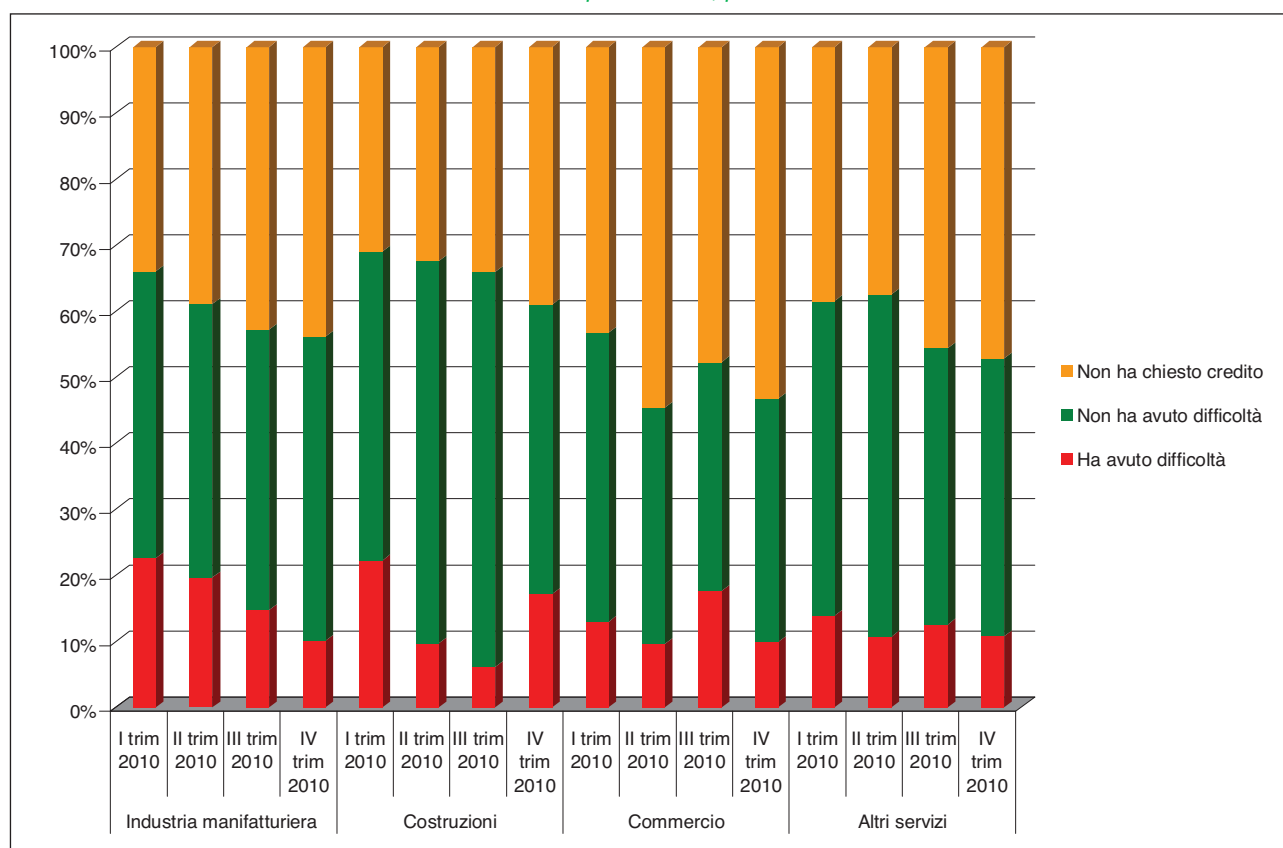
Pos.	Province	Sofferenze per impresa	Pos.	Province	Sofferenze per impresa
1	Ancona	23.521	56	Bolzano	9.943
2	Vicenza	18.647	57	Nuoro	9.898
3	Arezzo	18.640	58	Massa Carrara	9.703
4	Reggio Emilia	17.785	59	Terni	9.574
5	Milano	17.700	60	Monza Brianza	9.530
6	Brescia	17.394	61	Pavia	9.457
7	Biella	16.983	62	Piacenza	9.318
8	Prato	16.021	63	Udine	9.227
9	Roma	15.484	64	Vercelli	9.078
10	Novara	15.328	65	Napoli	8.950
11	Modena	15.248	66	Lodi	8.929
12	Pesaro e Urbino	15.139	67	Crotone	8.677
13	Pordenone	15.084	68	Latina	8.624
14	Treviso	15.044	69	Grosseto	8.472
15	Forlì-Cesena	14.698	70	Taranto	8.426
16	Isernia	14.526	71	Chieti	8.415
17	Bergamo	14.484	72	Ragusa	8.393
18	Frosinone	14.459	73	Barletta Andria Trani	8.282
19	Cremona	14.412	74	Medio Campidano	8.263
20	Alessandria	14.345	75	Trapani	7.988
21	Padova	14.249	76	Aosta	7.890
22	Pistoia	13.799	77	Ravenna	7.696
23	Mantova	13.798	78	Cosenza	7.693
24	Bologna	13.740	79	Genova	7.583
25	Ferrara	13.635	80	Torino	7.574
26	Matera	13.355	81	Salerno	7.547
27	Gorizia	13.130	82	Siracusa	7.539
28	Lecco	13.028	83	Reggio Calabria	7.193
29	Ascoli Piceno	12.951	84	Livorno	7.153
30	Firenze	12.927	85	Potenza	7.079
31	Rimini	12.863	86	Asti	6.987
32	Verbano Cusio Ossola	12.701	87	Vibo Valentia	6.699
33	Cagliari	12.643	88	Foggia	6.686
34	Perugia	12.600	89	Catanzaro	6.681
35	Siena	12.429	90	Avellino	6.631
36	Sassari	12.127	91	Caserta	6.310
37	Pisa	12.114	92	Campobasso	6.188
38	Lucca	12.035	93	Messina	6.167
39	Verona	11.676	94	Catania	6.082
40	Parma	11.583	95	Lecce	6.076
41	Teramo	11.432	96	Savona	5.865
42	Varese	11.380	97	Oristano	5.832
43	Rovigo	11.175	98	Ogliastra	5.797
44	Carbonia-Iglesias	11.113	99	Palermo	5.721
45	Pescara	11.110	100	Viterbo	5.558
46	Bari	11.076	101	Trieste	5.555
47	Trento	10.869	102	Brindisi	5.512
48	Venezia	10.728	103	Caltanissetta	5.348
49	Belluno	10.598	104	Cuneo	5.174
50	L'Aquila	10.552	105	Enna	5.125
51	Macerata	10.490	106	Agrigento	5.029
52	Como	10.289	107	Benevento	4.833
53	Olbia-Tempio	10.275	108	Sondrio	4.744
54	Fermo	10.056	109	Imperia	4.210
55	La Spezia	9.957	110	Rieti	3.269
			ITALIA		11.189

Fonte: elaborazioni Unioncamere - Istituto Tagliacarne su dati Infocamere e Banca d'Italia

Oltre all'analisi strutturale, appare utile fornire una visione dell'andamento di breve periodo dei rapporti tra sistema imprenditoriale e mondo bancario nel corso del 2010, utilizzando i risultati dell'indagine congiunturale trimestrale Unioncamere sulle imprese fino a 500 addetti dell'industria e dei servizi.

Il primo aspetto da evidenziare a tal riguardo è il tendenziale aumento nel corso dell'anno della quota di coloro i quali non hanno richiesto credito. In particolare, nel commercio e nei servizi a dicembre 2010 le imprese che non hanno richiesto credito raggiungono circa il 50% del totale settoriale, a fronte del 40% circa di inizio anno. Maggiori richieste di credito sono provenute invece dal mondo delle costruzioni, il quale proprio nell'ultimo trimestre 2010 ha visto crescere l'incidenza di imprenditori che hanno avuto difficoltà maggiori di ottenimento del credito rispetto alla prima parte dell'anno (17% del totale). Minori difficoltà sembrano caratterizzare l'industria manifatturiera, visto che la quota di aziende che non hanno incontrato problemi è cresciuta nel 2010 fino ad attestarsi al 46% circa del totale.

Imprese che hanno richiesto credito bancario e difficoltà incontrate nell'accesso al credito nel corso del 2010, per settore di attività
Distribuzione percentuale, per trimestre



Fonte: Centro Studi Unioncamere - Indagine congiunturale sull'industria manifatturiera, commercio e servizi

Resta comunque alta in tutti i settori la quota di imprese che non hanno richiesto credito, segnale questo che rimanda non solo - come visto in precedenza - ad un possibile "congelamento" dell'attività di investimento in vista di tempi migliori ma anche, in primo luogo per le imprese di dimensioni maggiori, a un maggior ricorso all'autofinanziamento per far fronte ai programmi di espansione. Pur tuttavia, sulle decisioni delle imprese di non indebitarsi possono aver pesato anche eventuali irrigidimenti delle condizioni che regolano i rapporti debitori (garanzie, costi, tassi, ecc.): una considerazione che induce a soffermare l'attenzione sulle principali criticità incontrate dagli imprenditori che hanno lamentato una maggiore difficoltà di accesso al credito rispetto al passato.

Osservando le motivazioni addotte, appare evidente come a inizio anno siano state le garanzie reali l'elemento più critico (il 58,5% degli imprenditori del commercio, il 48,6% delle costruzioni e il 45,9% del manifatturiero si esprime in tal senso). Anche le limitazioni al credito concesso appaiono essere un fattore critico per molti imprenditori, in particolare nell'ultima parte dell'anno: il 49% delle aziende manifatturiere, il 47,7% delle imprese commerciali e il 44,3% delle costruzioni lamentano tale criticità nell'indagine del IV° trimestre 2010. Meno problematico, invece, il quadro relativo alle richieste di rientro, che coinvolgono comunque circa il 10-15% delle imprese.

Principali difficoltà incontrate nell'accesso al credito bancario nel corso del 2010, per settore di attività

Incidenza % sul totale delle risposte fornite dalle imprese che segnalano difficoltà (possibili risposte multiple)

Settori di attività e periodi		Tassi più onerosi	Limiti al volume dei crediti	Maggiori garanzie reali	Richiesta di rientro del fido bancario	Non concessi nuovi finanziamenti	Altri motivi
Industria manifatturiera	I trim 2010	27,1	41,6	37,6	10,3	13,8	7,8
	II trim 2010	17,0	29,4	45,9	12,9	20,1	9,6
	III trim 2010	17,6	33,0	40,7	15,1	14,1	11,4
	IV trim 2010	24,1	48,9	38,7	14,8	13,4	5,3
Costruzioni	I trim 2010	13,7	23,9	44,4	12,6	12,4	0,8
	II trim 2010	34,6	50,0	48,6	28,2	15,6	0,5
	III trim 2010	3,3	68,6	21,3	10,2	3,6	0,0
	IV trim 2010	22,9	44,3	11,5	11,2	10,9	13,0
Commercio	I trim 2010	33,9	30,1	33,0	10,7	25,8	3,7
	II trim 2010	9,1	18,8	58,5	12,5	14,4	8,1
	III trim 2010	27,0	30,3	38,8	16,0	14,6	6,6
	IV trim 2010	22,2	47,7	42,7	13,6	10,1	0,0
Altri servizi	I trim 2010	30,0	29,7	42,1	13,5	15,8	5,4
	II trim 2010	17,0	36,8	43,8	10,3	20,0	9,0
	III trim 2010	30,5	39,1	49,1	13,5	14,7	5,7
	IV trim 2010	26,5	39,3	53,2	11,0	11,3	2,8

Fonte: Centro Studi Unioncamere - Indagine congiunturale sull'industria manifatturiera, commercio e servizi

Nel panorama dei rapporti banche-imprese un ruolo rilevante è rivestito, come noto, dai consorzi di garanzia fidi, che sono divenuti, nel tempo, fondamentali soggetti nel mercato delle garanzie, svolgendo al contempo un'importante azione di affiancamento e condivisione dei rischi legati ai finanziamenti bancari. I Confidi possono, infatti, prestare garanzie dirette o condividere il rischio con altri soggetti attraverso la cogaranzia, o ancora garantire la propria esposizione con la contro-garanzia (o meglio garanzia di secondo livello).

Si è ritenuto, pertanto, utile riportare in questa sede le principali risultanze dell'annuale indagine campionaria (oltre 2.200 unità intervistate sul territorio nazionale) condotta da Unioncamere nella seconda metà del 2010 in tema di accesso al credito delle PMI italiane, relativamente al grado di relazionalità delle imprese con i Confidi. La prima evidenza dell'indagine riguarda la cospicua domanda di servizi rivolti a queste strutture: tra le imprese a conoscenza dell'attività dei Confidi, quelle che vi hanno fatto ricorso sono state oltre un terzo. Analizzando i risultati su base settoriale si evidenzia, poi, un maggior ricorso ai Confidi da parte delle imprese industriali e della ricettività turistica, mentre una minore propensione si rileva tra le aziende dell'edilizia e, soprattutto, tra quelle dei servizi alle imprese. A prescindere dal comparto di attività, sono comunque le imprese più strutturate (quelle con

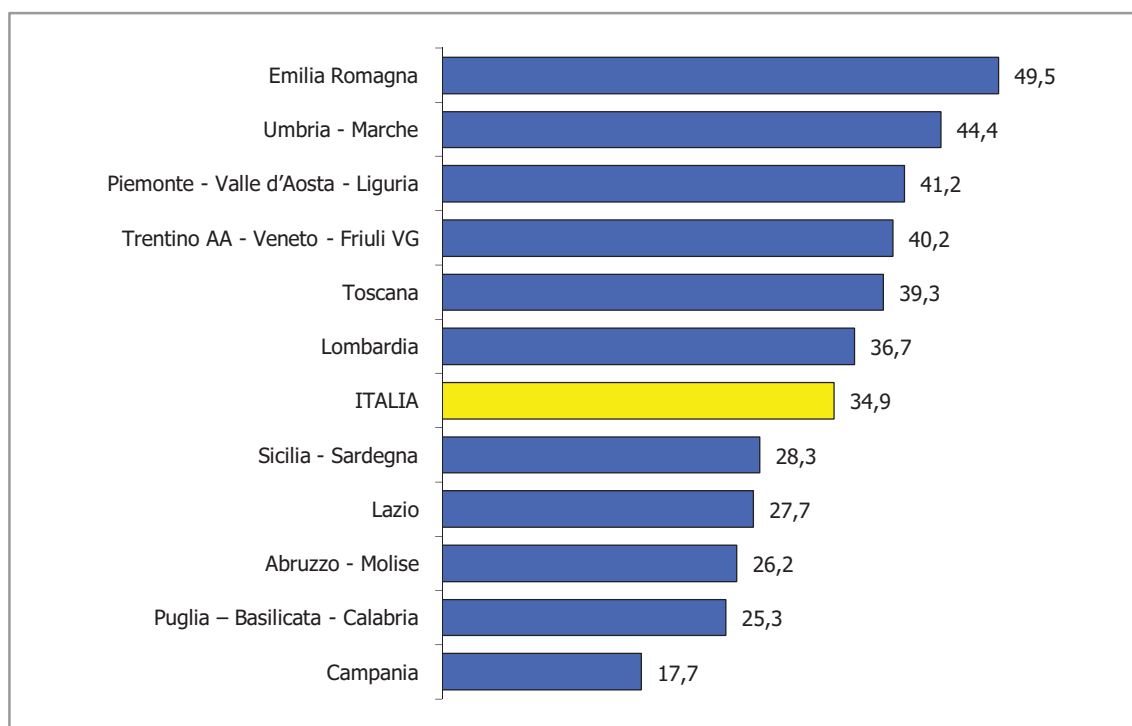
almeno 10 addetti) a presentare un più frequente ricorso al sistema dei Confidi, differenziandosi da quelle più piccole che confermano maggiori difficoltà ad approcciare il mercato delle garanzie.

A livello territoriale si registrano significative differenze alla luce del diverso livello di operatività dei Confidi presenti e della differente 'sensibilità' mostrata dal tessuto imprenditoriale. Nel Nord, e in parte nel Centro, ossia laddove si registra un più ampio utilizzo degli strumenti creditizi da parte delle piccole e medie imprese locali, si osserva un maggiore ricorso ai Confidi. La regione con i valori più alti è l'Emilia Romagna, dove circa un'impresa su due che conosce i Confidi ha fatto ricorso a tali soggetti, evidenziando una elevata capacità di queste strutture nell'attività di interlocuzione e intermediazione tra le imprese e le banche. Seguono tutte le altre regioni del Centro-Nord, ad eccezione del Lazio, che si colloca al di sotto della media nazionale insieme alle otto aree meridionali del Paese.

Anche la forma societaria costituisce un'importante variabile, con le Società di capitali decisamente più propense a ricorrere al sistema dei Confidi rispetto alle Società di persone e, in maggior misura, alle ditte individuali.

Imprese che hanno fatto ricorso nel 2010 ad un Confidi per regione

Valori percentuali



Fonte: Unioncamere – Istituto Tagliacarne

Nel 30% dei casi, tra le imprese intervistate il ricorso ad un Consorzio Fidi è avvenuto per la prima volta solo nell'ultimo triennio, a testimonianza della crescente attenzione delle imprese a rivolgersi a queste strutture particolarmente nella fase di maggiore difficoltà dello scenario economico. Nell'11% dei casi, infatti, il ricorso ai servizi offerti dai Confidi è avvenuto nei primi mesi del 2010 e in un altro 11% nel corso del 2009, ossia quando si sono acuiti gli effetti della crisi e i problemi di liquidità.

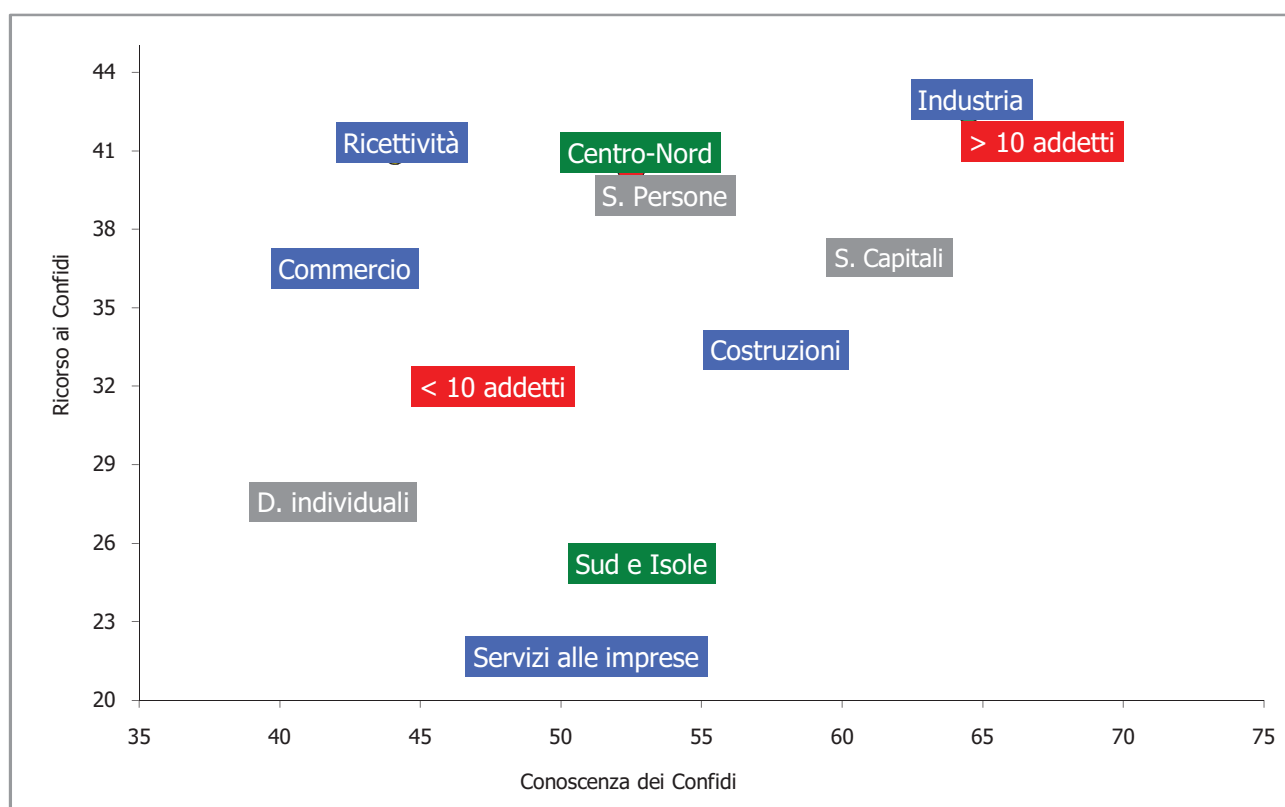
Tra i fattori che hanno contribuito ad avvicinare le piccole imprese italiane al sistema dei Confidi si segnalano soprattutto un aumento del fabbisogno finanziario, maggiori difficoltà di accesso al credito e più alte garanzie richieste dalle banche.

Volendo quindi schematizzare – rispetto a caratteristiche strutturali e localizzative delle imprese – il grado di conoscenza e utilizzo dei Confidi, si nota come a determinare le differenze più significative siano la dimensione e

il settore di attività; relativamente al primo aspetto, le imprese con almeno 10 addetti registrano i valori più alti per entrambe le variabili considerate (conoscenza e utilizzo Confidi) rispetto a quelle di minori dimensioni che, invece, si collocano su livelli più bassi, confermando una minore attenzione alle opportunità offerte e propensione a ricorrere ai canali 'agevolativi' di accesso al credito. Dal punto di vista territoriale, invece, i Confidi del Centro-Nord pur risultando conosciuti in misura analoga a quelli del Sud registrano valori decisamente più sostenuti in termini di utilizzo, confermando le differenze tra le due aree del Paese in termini di attenzione e propensione ad avvalersi di un partner che affianchi l'impresa nell'accesso al credito.

Posizionamento delle diverse classi di imprese in funzione della conoscenza e del ricorso ai Confidi per dimensione, settore di attività, forma giuridica e ripartizione geografica

Anno 2010 (valori percentuali)



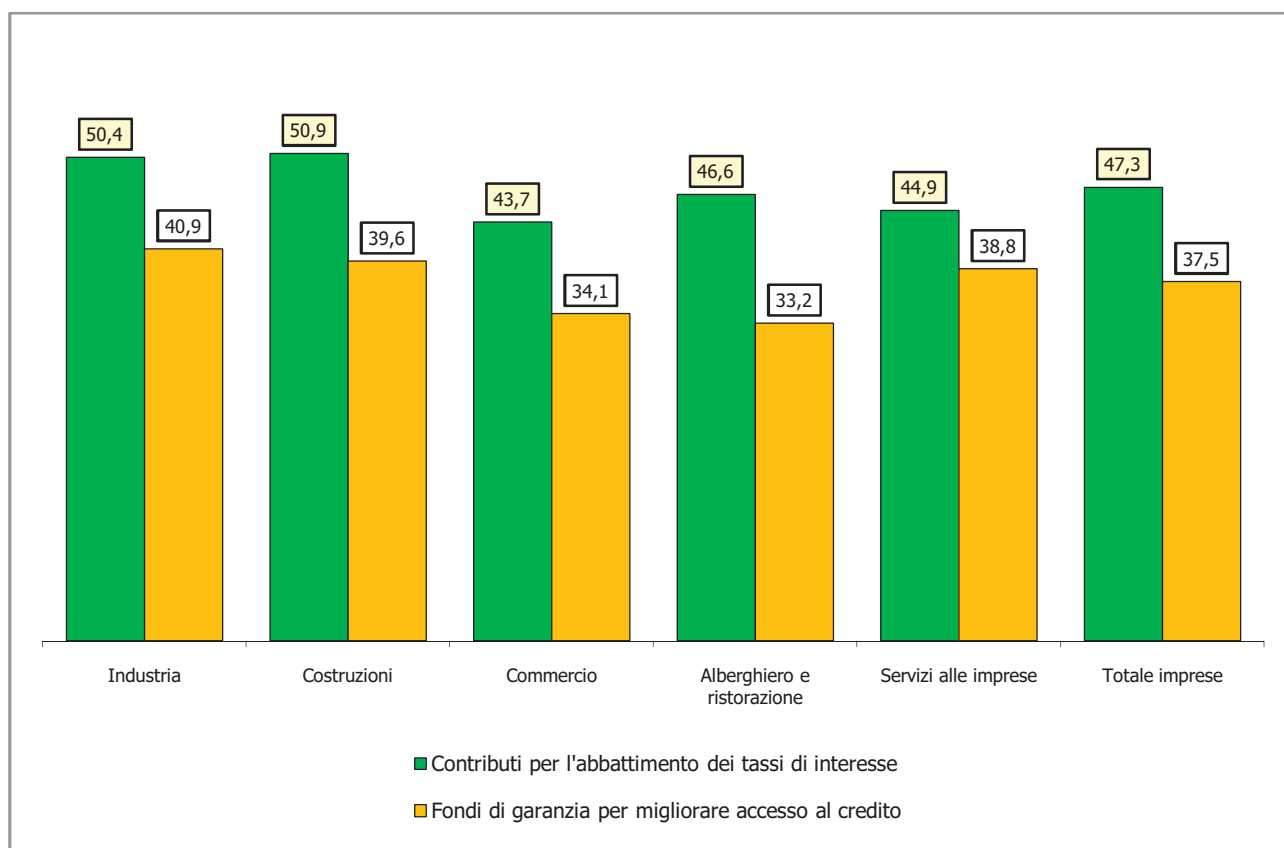
Fonte: Unioncamere – Istituto Tagliacarne

Da ultimo va evidenziato come le Camere di commercio siano da tempo parte attiva nell'agevolare un corretto rapporto tra offerta e domanda di credito, attraverso ad esempio l'erogazione di contributi in conto interessi o la creazione di fondi garanzia e di altri strumenti agevolativi finalizzati a sostenere le imprese nel processo di acquisizione di credito bancario e non solo.

Osservando, quindi, il grado di conoscenza/utilizzo da parte delle imprese di siffatti strumenti agevolativi, va sottolineato come, dall'indagine Unioncamere, emerga una quota minoritaria, ma comunque rilevante, di PMI italiane a conoscenza della possibilità di ottenere attraverso le Camere di commercio contributi per l'abbattimento dei tassi di interesse e di 'usufruire' di fondi di garanzia che consentono un migliore accesso al credito. Tra i due strumenti agevolativi monitorati, inoltre, le imprese conoscono più frequentemente la possibilità di una compartecipazione della Camera di commercio al costo del credito (47,3% dei casi) rispetto alla possibilità di accedere ai fondi di garanzia (37,5%), una differenza che risulta trasversale dal punto di vista settoriale e territoriale.



Imprese a conoscenza dei contributi e delle agevolazioni camerali finalizzati all'abbattimento dei tassi di interesse e della creazione di fondi di garanzia atti a favorire un migliore accesso al credito per settore di attività
Anno 2010 (valori percentuali)

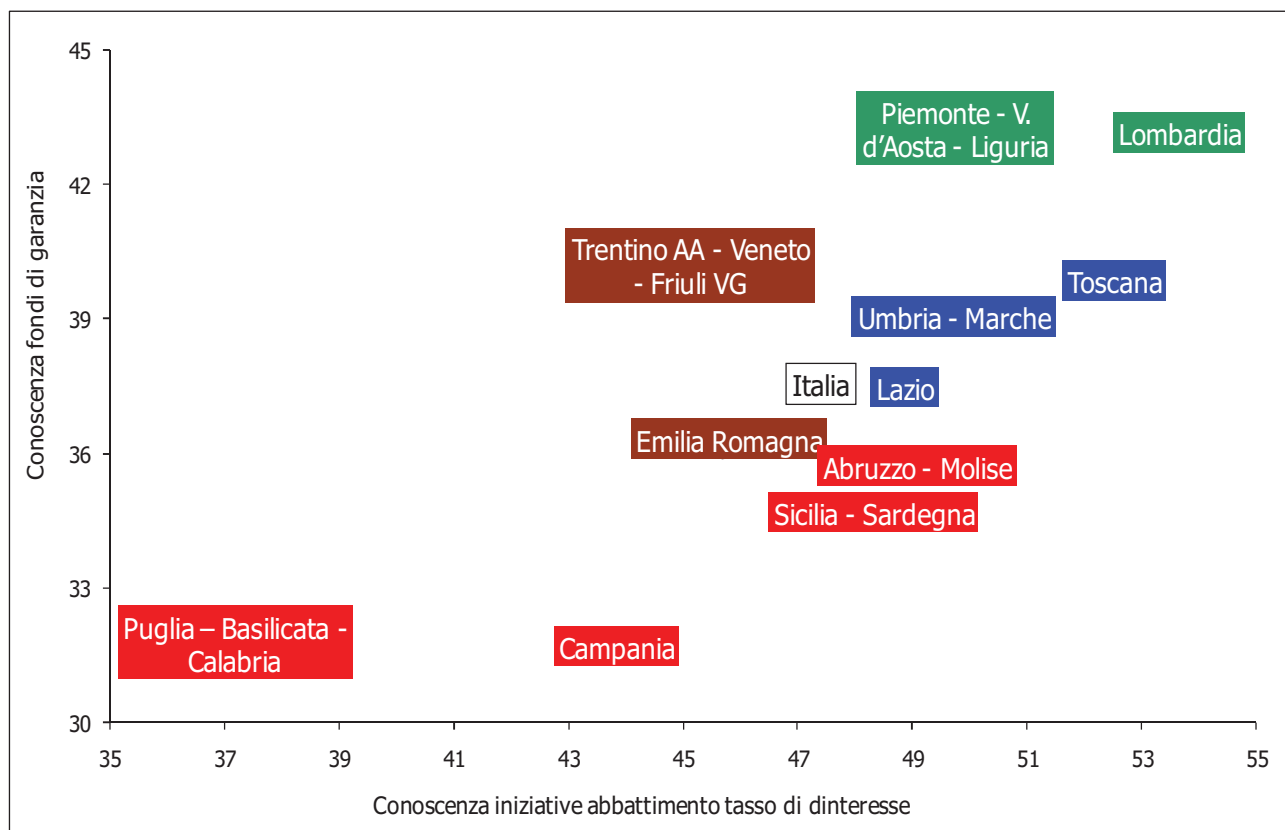


Fonte: Unioncamere – Istituto Tagliacarne

Osservando il posizionamento delle regioni nello schema di seguito riportato, costruito attraverso i valori dei due fenomeni rilevati (conoscenza delle iniziative per l'abbattimento dei tassi di interesse e della presenza di fondi di garanzia per migliorare l'accesso al credito), appare evidente la maggiore conoscenza delle diverse iniziative principalmente nel Nord-Ovest (con le regioni posizionate nella parte in alto e a destra rispetto alla media italiana). Le regioni del Centro e del Nord-Est si collocano principalmente vicino alla media nazionale, mentre quelle del Sud nella parte caratterizzata da una contenuta diffusione delle informazioni sulle opportunità creditizie.

Posizionamento delle regioni italiane in base al livello di conoscenza dei contributi e delle agevolazioni camerali per l'abbattimento dei tassi di interesse e in base alla creazione di fondi di garanzia atti a favorire un migliore accesso al credito

Anno 2010 (valori percentuali)



Fonte: Unioncamere – Istituto Tagliacarne

In fondo alla graduatoria si collocano alcune regioni meridionali, come Campania, Puglia, Basilicata e Calabria, evidenziando la necessità di una maggiore attività di sensibilizzazione e promozione presso le imprese. Anche le altre regioni del Sud Italia si collocano sotto la media nazionale, un fenomeno che rischia di allontanare ulteriormente le due aree del Paese in termini di accesso al credito e sviluppo economico.

